

Un solo mondo

Eine Welt

Un seul monde



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2013
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

**Formazione
professionale**
Chiave per occupazione
e reddito

**Niger: conflitti per
l'utilizzazione del suolo**
**Religioni: ruolo controverso
nella cooperazione**

Sommario

DOSSIER



6 **FORMAZIONE PROFESSIONALE** **Un passaporto per il mercato occupazionale**

In molti Paesi del Sud e dell'Est è necessario rinnovare i sistemi di formazione professionale di base perché troppo teorici e lontani dai bisogni del mondo del lavoro

11 **Svolta dell'apprendistato in Albania**

La Svizzera promuove la riforma dell'insegnamento nelle scuole professionali in Albania

12 **Burkina Faso, modello duale su misura**

Le associazioni mantello di diversi settori artigianali sono protagoniste del rinnovamento degli apprendistati

14 **Calzature «made in Bangladesh»**

Con la collaborazione della Svizzera, lo Stato del Sud-est asiatico testa un nuovo modello di formazione professionale

15 **Il sistema deve cambiare**

Intervista all'esperto in formazione professionale Borhène Chakroun

17 **Cifre e fatti**

ORIZZONTI



18 **Pastori nomadi dimenticati dallo sviluppo**

Il Niger riscopre l'importanza economica e culturale della pastorizia e dell'allevamento

21 **Una giornata tipica di...**

Ibrahim Bà, incaricato di programma principale DSC in Niger

22 **Il cinema nigerino si sveglia dopo una lunga letargia**

Ali Oumarou sulla storia e sul ruolo del cinema in Niger

D S C



23 **In Polonia, alcol e fumo non sono tabù per le donne incinte**

La Svizzera sostiene una campagna di prevenzione contro l'abuso di alcol, tabacco e droga

24 **Un'idea avvincente ma difficile da realizzare**

Otto ONG elvetiche, esperte in ambito idrico, si sono unite in un consorzio per condividere esperienze e competenze e aumentare le ricadute dei singoli progetti

FORUM



27 **Aiuto come missione religiosa**

Il ruolo delle religioni nella cooperazione internazionale è molto controverso

30 **Ridipingere di verde il brullo paesaggio etiope**

Carta bianca: Getachew Gebru sul successo delle iniziative a favore del rimboschimento nello Stato dell'Africa orientale

CULTURA



31 **La cultura, motore di trasformazione sociale**

Bilancio del programma culturale promosso dalla Svizzera in nove Paesi dei Balcani

3 **Editoriale**

4 **Periscopio**

26 **Dietro le quinte della DSC**

33 **Servizio**

35 **Nota d'autore con Steff la Cheffe**

35 **Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Il successo senza tempo del sistema duale

Il successo dei programmi di formazione professionale della DSC ha avuto inizio negli anni Cinquanta in Nepal. Oggi ne approfittano circa 40.000 persone ogni anno. Queste ultime possono seguire una formazione professionale di base, ma anche altri percorsi formativi, attingendo all'esperienza maturata dalla Svizzera in questo settore. Nel giro di pochi anni, l'impegno finanziario della Confederazione si è quasi raddoppiato e oggi ammonta a 35 milioni di franchi all'anno. La crescita dei programmi continua, così come aumenta l'interesse dei partner esteri per il sistema elvetico di formazione professionale o per avviare una collaborazione con la DSC.

Secondo me, la Svizzera ha il miglior sistema di formazione professionale al mondo. Il nostro modello unisce istruzione scolastica e pratica professionale e i datori di lavoro devono assumersi le loro responsabilità nei confronti dei giovani, evitando così una scollatura tra azienda e scuola professionale. In molti Paesi europei, le formazioni professionali scolastiche non sono concorrenziali. Anzi, la maggior parte degli Stati non ha una formazione professionale degna di questo nome. La loro forza lavoro è essenzialmente composta di professionisti che hanno seguito un percorso accademico o di personale semi-qualificato o non qualificato.

In primavera, ho visitato un enorme capannone di una fabbrica di pelletteria nel Sud-est asiatico, dove centinaia di operaie tagliavano pezzi di cuoio, lavorando in un baccano infernale. La loro competenza professionale si limita ad alcuni gesti per garantire il buon funzionamento della macchina. Nessuno è interessato a investire nel capitale umano. Tale disinteresse si ripercuote negativamente sia sulle lavoratrici, sia sullo sviluppo economico. Infatti, chi viene formato in azienda impara molto di più; sa come relazionarsi con i clienti, apprende a integrarsi in una squadra, a pensare e agire mantenendo una visione d'insieme. È un approccio che favorisce l'autonomia, promuove la creazione di piccole imprese e di nuovi posti di lavoro.

I programmi svizzeri di formazione professionale hanno successo quando si basano sulle esperienze maturate con il sistema duale, considerando nello stesso tempo le circostanze locali. Non si tratta di esportare un modello o una soluzione isolata, impiantandola nel Paese beneficiario. Il nostro sistema di formazione professionale vanta una lunga tradizione che all'estero spesso manca. Non basta creare nuovi posti di apprendistato. Serve un approccio diverso e un nuovo modo di pensare nel mondo del lavoro.

In molti Paesi, la formazione professionale non gode una buona reputazione e spesso è considerata come una soluzione di ripiego per chi non ha avuto successo a scuola. È difficile trovare posti di apprendistato validi e bravi formatori. Inoltre, in mancanza di diplomi riconosciuti, i percorsi di formazione professionale di base fanno fatica ad affermarsi. È qui che interviene la DSC, collaborando con le agenzie di sviluppo estere che perseguono obiettivi analoghi.

La crisi economica e l'elevata disoccupazione giovanile in Europa hanno risvegliato l'interesse nei confronti del sistema di formazione professionale svizzero. Dovrebbe essere un segnale importante anche per noi e un avvertimento a non puntare sulla formazione accademica a scapito di quella pratica, ma a concentrarci sul sistema di formazione duale. Solo così possiamo essere sicuri che un giorno non ci ritroveremo seduti sulla poltrona di un parrucchiere che conosce perfettamente la composizione dei nostri capelli, ma non è in grado di fare un'acconciatura decente.

Martin Dahinden
Direttore DSC

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio

Michael Zumbstein/VU/laif



Rischi maggiori per ragazze madri

(bf) Anche se il fenomeno del matrimonio di bambini nel mondo è diminuito, il numero di ragazze di età inferiore ai 18 anni date in moglie è ancora enorme. Stando alle Nazioni Unite, sono 60 milioni ogni anno. Uno studio condotto da due medici, Anita Raj e Ulrike Boehme dell'*University of California* di San Diego, in oltre 97 Stati, evidenzia che nei Paesi in cui le ragazze si sposano prima dei 18 anni, il tasso di mortalità delle madri e dei neonati è sette volte maggiore che altrove. Al contempo, la ricerca dimostra che nelle regioni in cui vivono le ragazze madri, spesso le cure medicosanitarie sono insufficienti. La situazione peggiora ulteriormente nelle aree rurali di un Paese povero. «I rischi per madre e figlio aumentano se la mamma è molto giovane e se l'assistenza sanitaria è scadente», afferma Anita Raj.

www.ucsd.edu (chiave di ricerca: *Girl child marriage*)

Mosche nutrienti

(gn) Le mosche salvano il mondo. È questa la visione di Jason Drew. In futuro, le larve di mosche saranno trasformate in mangime per animali, come surrogato della soia e della fa-

rina di pesce. Una simile soluzione occupa poco terreno che può quindi essere usato per la produzione di derrate alimentari per la popolazione. L'azienda sudafricana AgriProtein è fra le pioniere nel settore della fab-

Frank Zimmermann



bricazione di proteine ricavate da insetti. Con il proprio sistema, studiato per la produzione di larve di mosche, ogni mese fa nascere 100 tonnellate di larve, da cui si generano 24,5 tonnellate di mangime. In una gabbia di circa 100 metri cubi, l'azienda alleva un milione di mosche, nutrite con rifiuti organici. Ogni mosca depone circa 1000 uova, che per 17 giorni vengono alimentate con sangue proveniente da rifiuti di macello. Appena escono dall'uovo, le larve sono sottoposte a un processo di essiccazione e lavorazione per trasformarle in fiocchi proteici per animali. In futuro, Drew vorrebbe mettere a disposizione dei piccoli agricoltori impianti analoghi, ma di dimensioni più piccole, affinché possano produrre da soli il foraggio per il bestiame.

www.agriprotein.com

Il sudore diventa acqua

(bf) Il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia ha sviluppato, in cooperazione con un ingegnere svedese, un apparecchio che con una soluzione creativa dovrà contribuire a contrastare la penuria d'acqua potabile. La macchina denominata «Sweat Machine» trasforma il sudore, depositatosi sugli indumenti, in acqua potabile. L'elemento centrale del congegno è un meccanismo inventato recentemente in collaborazione con il *Royal Institute of Technology* per il trattamento delle acque reflue in Svezia. La tecnologia utilizzata è quella della distillazione a membrana. In una macchina simile a una lavatrice, gli indumenti vengono «filtrati» per estrarre le molecole d'acqua che contengono. «Utilizziamo una sostanza permeabile solo al vapore, come il materiale Goretex, ma non ai batteri, ai sali o alle fibre tessili», spiega l'ingegnere Andreas Hammar.



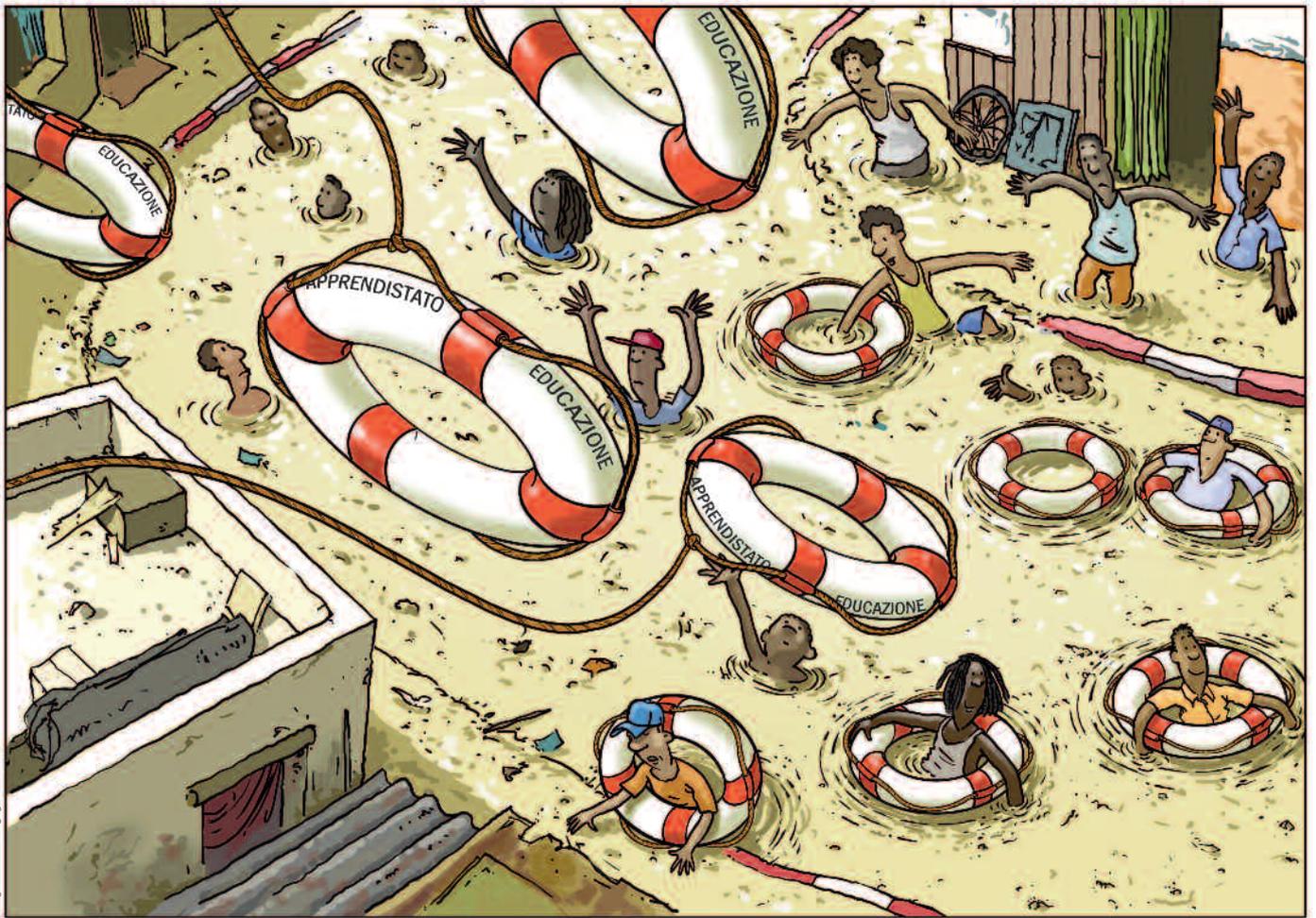
Deportivo

«Il prodotto finale è acqua pulita, migliore di quella che esce dai rubinetti».

www.deportivo.se

Brigate per l'irrigazione

(jls) Da alcuni anni, il Burkina Faso conosce periodi di siccità durante la stagione delle piogge. Questo cambiamento climatico causa importanti perdite al raccolto. Il Paese è ricco di fiumi e laghi che non sono però sfruttati in maniera sufficiente dai contadini per bagnare le colture. Per rafforzare la sicurezza alimentare, il Ministero dell'agricoltura ha deciso di dispiegare 351 cosiddette brigate volanti per l'irrigazione. Ogni squadra è composta di un triciclo, una motopompa munita di un tubo e un autista che fa anche da meccanico. Prima d'intervenire, verifica la presenza di uno specchio d'acqua, una diga, un fiume o un bacino in prossimità del campo da irrigare. Il servizio della brigata costa 30 franchi CFA (5 centesimi svizzeri) per chilometro e 2000 franchi CFA (3,75 franchi svizzeri) per ogni ettaro irrigato. Questo denaro serve per la manutenzione e la riparazione dell'attrezzatura. Nella fase pilota, avviata lo scorso luglio, trenta comuni hanno usufruito di questo servizio. Alla fine, tutti gli 8000 villaggi del Paese avranno preso parte al progetto e l'iniziativa avrà creato 16000 nuovi posti di lavoro nel mondo rurale. www.ips.org/fr (chiave di ricerca: *brigades*)



Disegno di Jean-Augustin

Tecnologia made in Africa

(gn) Ne ha fatta di strada da quando è stata fondata nel 2008, la piattaforma internet africana Ushahidi. Tuttavia, i programmatori e gli utenti sono sempre ancora confrontati con la poca stabilità della rete e con le interruzioni di corrente elettrica.

Ora, l'organizzazione *non profit*, con sede a Nairobi, ha sviluppato un proprio programma: BRCK Ushahidi. Si tratta di un modem che dovrebbe rispondere meglio alle esigenze dei Paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa. In caso di instabilità della rete, il modem –

come uno smartphone – cerca automaticamente altri collegamenti, scegliendo fra ethernet, wireless e connessioni 3G/4G. Una batteria interna permette di superare le interruzioni momentanee di corrente. Per le regioni particolarmente remote, BRCK dispone di un'antenna speciale che potenzia il segnale delle antenne di telefonia mobile. www.ushahidi.com

I miliardi persi dell'Africa

(bf) Negli ultimi 30 anni, l'Africa ha perso quasi 1400 miliardi di dollari a causa dei trasferimenti illegali di capitale. È una cifra che supera la somma dei contributi versati dall'aiuto allo sviluppo al continente. Questo è il risultato cui è giunta la Banca africana per lo sviluppo in uno studio condotto insieme

all'organizzazione statunitense *Global Financial Integrity* (GFI). In questi «fondi neri» confluiscono, fra l'altro, mezzi dettratti illecitamente dal ricavo delle esportazioni di materie prime, come pure i proventi dell'evasione fiscale di capitali trasferiti all'estero o soldi clandestini provenienti da pagamenti di bustarelle o frutto di altre attività criminose. In cima alla classifica dei Paesi africani più permeabili ci sono Stati ricchi di materie prime, quali la Nigeria. Negli ultimi trent'anni, questo Stato ha perso 250 miliardi di dollari, il Sudafrica 170 miliardi e l'Egitto 130 miliardi. www.gfintegrity.org (chiave di ricerca: *Illicit Financial Flows*)



Ushahidi



Un passaporto per il mercato occupazionale

Dopo essere stata quasi dimenticata per vent'anni, la formazione professionale è ritornata nuovamente al centro delle attività dello sviluppo per fronteggiare l'elevato tasso di disoccupazione giovanile. Con l'aiuto di donatori, i governi del Sud e dell'Est stanno cercando di migliorare i loro sistemi di apprendistato, troppo teorici e lontani dai bisogni del mercato del lavoro. Di Jane-Lise Schneeberger.

La cooperazione allo sviluppo è stata molto attiva nel campo dell'istruzione e della formazione tecnica e professionale (IFTP) fino ai primi anni Novanta, diminuendo in seguito il suo impegno in questo settore e orientandolo maggiormente alla scolarizzazione dei bambini della scuola elementare. La Co-

munità internazionale aveva posto l'educazione di base fra gli obiettivi prioritari per sconfiggere l'analfabetismo. Grazie agli sforzi profusi a livello mondiale, tra il 1991 e il 2011 il tasso di scolarizzazione è passato dall'80 al 90 per cento nei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, leggere, scrivere e far di conto,



Le possibilità di trovare un posto di lavoro e di guadagnare a sufficienza per vivere in maniera dignitosa sono maggiori in Tanzania, India o altrove se si assolve una formazione professionale e si acquisiscono le necessarie competenze.

pur rimanendo competenze indispensabili, non sono più sufficienti per accedere al mercato del lavoro. Questa constatazione ha contribuito negli ultimi anni a rinnovare l'interesse per l'IFTP. Alla luce del preoccupante aumento della disoccupazione giovanile, i governi del Sud e dell'Est e i donatori si sono resi conto che urgono investimenti tesi a migliorare i sistemi di formazione esistenti. Gli adolescenti devono avere la possibilità di acquisire competenze professionali fondamentali per non essere condannati all'inattività o a impieghi precari e mal pagati.

E se l'agricoltura fosse redditizia?

Uno dei problemi è la carenza di offerte formative, soprattutto nei Paesi più poveri. In Niger, ad esempio, i centri di formazione professionale ammettono soltanto 15 000 studenti all'anno, mentre 1,5 milioni di giovani tra i 13 e i 19 anni non vanno a scuola e non hanno un lavoro. «Significa abbandonare a se stessi il 99 per cento dei ragazzi», afferma il rappresentante di Swisscontact a Niamey Jean-Michel

Limat. Oltretutto, nessuno dei percorsi formativi è incentrato sulle professioni agricole, sebbene l'84 per cento della popolazione nigerina viva in zone rurali. Swisscontact ha dunque promosso un apprendistato di otto mesi che include lezioni pratiche in campagna e l'accompagnamento di ogni partecipante nella sua azienda agricola. «I giovani evitano l'agricoltura perché non frutta quasi nulla», osserva Limat. «Per incoraggiarli a coltivare i campi di famiglia insegniamo loro tecniche grazie alle quali è possibile migliorare la produttività e, di riflesso, il reddito».

Squilibrio tra formazione e mercato

Nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo l'agricoltura non gode molta considerazione e nemmeno le professioni artigianali suscitano grande entusiasmo. «Di solito, i giovani svolgono una formazione professionale solo se non hanno alternative perché la ritengono un vicolo cieco», spiega Simon Junker, responsabile per la formazione professiona-

Tripla bagaglio

L'UNESCO ha definito le tre competenze di base che ogni giovane deve acquisire: la lettura, la scrittura e il calcolo. Queste ultime si apprendono, di solito, a scuola e sono fondamentali per proseguire la formazione. Le competenze trasferibili sono utili nella maggior parte delle professioni e sono molto apprezzate dai datori di lavoro. Includono la capacità di risolvere problemi imprevisti, la comunicativa, la creatività, la deontologia professionale e lo spirito d'iniziativa. Queste abilità si acquisiscono principalmente al di fuori del sistema scolastico, ma si possono anche apprendere durante l'istruzione secondaria o il tirocinio in impresa.



Bettina Jenny/Helvetas Swiss Intercooperation

Replicare il sistema svizzero

In materia di formazione di base, Svizzera e Germania dispongono di un sistema estremamente efficace che combina formazione pratica in azienda e istruzione teorica. Questo modello è detto «duale» e contribuisce al basso tasso di disoccupazione nei due Paesi. Parte della classe politica e delle autorità invita a esportarlo negli Stati del Sud e dell'Est per aiutarli a risolvere la crisi dell'occupazione giovanile.

Attiva in seno all'IFTP da oltre cinquant'anni, la DSC si ispira ai principi che hanno garantito il successo del modello duale, come l'abbinamento tra teoria e pratica e la stretta collaborazione tra governo e settore privato. «Cerchiamo di prendere questi elementi chiave e adattarli alle strutture esistenti nei Paesi partner», spiega Simon Junker. «Solitamente le condizioni locali non permettono di riprodurre in maniera uguale il complesso sistema elvetico». Di recente, la Fondazione Bertelsmann ha

Modello duale svizzero

L'apprendistato duale praticato in Svizzera affonda le sue radici nelle corporazioni artigiane del Medioevo. Oggi, questo sistema è adottato da 250 indirizzi formativi. La formazione di base dura da tre a quattro anni, al termine della quale è possibile conseguire un attestato federale di capacità. L'apprendista lavora presso un'impresa e frequenta una scuola professionale per uno o due giorni alla settimana. Questo modello si basa su una stretta collaborazione tra Stato e mondo del lavoro. Le associazioni professionali definiscono i contenuti della formazione e le procedure di qualificazione. Le aziende offrono posti di tirocinio. I Cantoni sono responsabili per le scuole professionali. La Confederazione riconosce i piani di studio, convalida i diplomi e garantisce la qualità del sistema.



Swisscontact

La Svizzera sostiene in vari Paesi in via di sviluppo progetti di formazione professionale che uniscono pratica e teoria, per esempio in Guatemala nel settore agricolo o in Nigeria in quello della meccanica.

le presso la DSC. Per rivalutare l'IFTP è importante creare percorsi che sappiano offrire prospettive d'impiego e permettano l'accesso verso altri livelli del sistema formativo.

L'impopolarità delle professioni manuali è promossa anche dai sistemi di formazione inadeguati. «Molte scuole tecniche hanno perso ogni relazione con il mondo del lavoro e dispensano una formazione puramente teorica», spiega Markus Maurer, docente presso l'Alta scuola pedagogica di Zurigo. «Di conseguenza, le competenze che trasmettono non soddisfano i bisogni dell'economia.

incaricato un esperto tedesco di analizzare la situazione. Quest'ultimo è giunto alla conclusione che non è possibile trasferire integralmente un sistema. In passato si è tentato più volte di trapiantare modelli duali. Le esperienze non sono state molto incoraggianti.

Valore aggiunto dell'apprendistato

Nemmeno l'adozione di singoli elementi del modello duale è scontata, come la partecipazione del settore privato. Secondo Markus Maurer, proprio quest'ultima è essenziale per il successo di un siste-



Beitina Jenny/Helvetas Swiss Intercooperation

Dopo aver seguito una breve formazione professionale, questi due giovani hanno aperto un negozio di apparecchi elettronici in Nepal.

ma. Le imprese devono prendere parte all'intero processo formativo: dall'elaborazione dei piani di studio alla certificazione, passando per l'organizzazione di stage pratici e il finanziamento. «Purtroppo siamo ancora ben lontani da questo obiettivo. In molti Paesi in via di sviluppo, lo Stato e il settore privato non comunicano», deplora Maurer.

I datori di lavoro guardano generalmente con scetticismo all'IFTP. Secondo Johann-Peter Porten, consulente per la formazione professionale presso *Helvetas Swiss Intercooperation*, questi ultimi non ne comprendono il valore aggiunto. «La maggior parte delle imprese non produce beni d'alta tecnologia, ma prodotti relativamente semplici e pertanto non sente il bisogno di assumere personale qualificato. Dobbiamo far capire a queste aziende che con lavoratori specializzati potrebbero fabbricare prodotti migliori, aumentando così gli utili».

Seconda opportunità

Le possibilità di accedere alla formazione professionale non sono uguali per tutti. Milioni di giovani delle classi sociali svantaggiate hanno abbandonato prematuramente la scuola o non l'hanno mai frequentata. Visto che non hanno acquisito le competenze di base, questi ultimi non sono ammessi agli istituti tecnici o alle scuole professionali. Per questo motivo è necessario trovare soluzioni alternative per favorire il loro accesso all'apprendistato.

Alcuni Stati e ONG hanno iniziato ad attuare «programmi per una seconda opportunità», destinati ai giovani discolarizzati. Tale approccio innovativo combina la formazione professionale con corsi di alfabetizzazione e d'acquisizione di competenze.

Un'altra strategia intende dare una struttura agli apprendistati tradizionali. Molto diffuse in determinate regioni dell'Africa e dell'Asia, queste formazioni di base non sono regolamentate né ufficialmente riconosciute e la loro durata è appannaggio del datore di lavoro. Talvolta i genitori devono perfino pagare l'artigiano affinché prenda il figlio nella sua bottega. Per molti giovani che hanno abbandonato prematuramente la scuola, questa è l'unica possibilità per imparare un mestiere. Dalla metà del XX secolo, diversi Paesi africani tentano di colmare le lacune nella formazione professionale cercando di trasformarla in un sistema di tipo duale.

Formare apprendisti in breve tempo

Che abbiano concluso o meno la scuola elementare, molti giovani e adulti non possono seguire una formazione di tre o quattro anni. Le offerte brevi sono più adatte alla loro situazione economica. I beneficiari possono aumentare rapidamente il loro reddito esercitando una piccola attività, solitamente autonoma, a volte a domicilio. «Anche se non fanno crescere la produttività dell'economia nazionale, questi programmi migliorano la situazione dei più poveri. Credo sia lo scopo principale della formazione professionale», afferma Simon Junker.

In Nepal, il Fondo per l'occupazione – alimentato anche dalla DSC – finanzia apprendistati della durata da uno a tre mesi per giovani svantaggiati. Questi ultimi hanno l'opportunità di acquisire alcune nozioni di base dell'elettricista, del muratore, del parrucchiere o del ciabattino. Le imprese formatrici ottengono parte del compenso al termine dell'apprendistato. Per ricevere il resto devono ri-

Finanziamento tramite una cassa comune

Le ristrettezze budgetarie dei Paesi in via di sviluppo ed emergenti non consentono di finanziare autonomamente l'estensione dei sistemi di tirocinio. Negli ultimi dieci anni, 53 Stati hanno istituito un fondo per la formazione professionale, uno strumento che consente di mobilitare anche altre fonti di finanziamento. Per esempio, le imprese del settore privato formale alimentano questo capitale attraverso un prelievo sulla massa salariale. I donatori bilaterali e multilaterali integrano i contributi degli attori pubblici e privati nazionali. Gestiti dai governi, che decidono sulla loro ripartizione, questi mezzi finanziari permettono di offrire delle formazioni ai gruppi di popolazione svantaggiati.



Bettina Jenny/Helvetas Swiss Intercooperation (2)



In Nepal, giovani svantaggiati hanno la possibilità di acquisire competenze di base in vari mestieri, per esempio nei settori professionali della tessitura o della lavorazione della lana.

Formazione professionale dopo il 2015

L'istruzione elementare universale è il fulcro del movimento globale «Educazione per tutti», lanciato nel 1990, ed è uno degli Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM), adottati nel 2000. Anche se sono stati compiuti progressi significativi, oggi sono ancora molti i bambini non scolarizzati o che hanno abbandonato prematuramente la scuola. Allo scadere degli OSM nel 2015, la Comunità internazionale continuerà i suoi sforzi. Il gruppo di esperti, incaricato dalle Nazioni Unite di elaborare il programma di sviluppo futuro, propone di estendere l'impegno aggiungendo due nuovi obiettivi: garantire l'accesso all'istruzione secondaria e aumentare il numero di giovani e adulti in possesso delle competenze – anche tecniche e professionali – necessarie per lavorare.

uscire a collocare i partecipanti nel mercato del lavoro. «Grazie a questo sistema di finanziamento, basato sui risultati, volevamo dimostrare che non è solo possibile formare molti giovani in breve tempo, ma anche aiutarli a trovare un impiego o ad avviare un'attività autonoma», spiega Bettina Jenny, responsabile per la formazione professionale e l'istruzione di base presso *Helvetas Swiss Intercooperation*. Una scommessa vinta: 16 000 persone vengono formate ogni anno e dopo qualche mese l'80 per cento guadagna già a sufficienza per vivere in maniera dignitosa.

Meno vulnerabili e meglio retribuiti

Nell'ambito dello stesso programma, un progetto pilota si rivolge ai migranti che partono alla volta dei Paesi del Golfo. I risultati sono incoraggianti: dopo una breve formazione in determinate tecniche edilizie, come il montaggio di ponteggi o la posa di casseforme, questi lavoratori riescono a guadagnare il 30 per cento in più e sono meno vulnerabili, poiché parallelamente alla formazione vengono informati sui loro diritti. «I datori di lavoro del Golfo vengono a cercare soprattutto manodopera a buon mercato, dunque non qualificata. Hanno però anche bisogno di lavoratori semi-qualificati. Per soddisfare questa richiesta il Nepal deve ampliare la propria offerta formativa», spiega Barbara Weyermann dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Katmandu.

La migrazione professionale è in costante aumen-

to a livello mondiale. Questa maggiore mobilità solleva non pochi interrogativi circa il ruolo della cooperazione nei Paesi poveri esportatori di manodopera. Non è forse inutile formare persone che andranno a lavorare all'estero? Secondo Beata Godenzi, responsabile del Programma globale Migrazione e sviluppo della DSC, l'impegno della cooperazione in questo ambito è, invece, fondamentale: «Idealmente, la formazione facilita l'accesso al mercato del lavoro locale. Tuttavia, dobbiamo anche essere realisti. Se queste persone non hanno alcuna prospettiva d'impiego a casa, emigreranno, che ci piaccia o no. Noi dobbiamo fare in modo che la migrazione avvenga nelle migliori condizioni possibili, affinché gli operai – ma anche i Paesi d'origine e di destinazione – ne traggano il massimo beneficio». Si tratta, quindi, di proporre formazioni tecniche che rispondano ai bisogni dei mercati esteri. Nel contempo, i migranti devono essere informati sui loro diritti, sulle procedure di assunzione, sui rischi e sulla situazione che incontreranno nel Paese di accoglienza. ■

(Traduzione dal francese)

Svolta dell'apprendistato in Albania

Confrontata con una massiccia disoccupazione giovanile, l'Albania è chiamata a riformare integralmente un sistema di formazione professionale retaggio dell'epoca comunista. La Svizzera sostiene le autorità nell'aggiornamento di 17 scuole professionali, affinché l'insegnamento sia più pratico e risponda maggiormente ai bisogni del settore privato.

(jls) In Albania, il mercato del lavoro soffre di un grave squilibrio. Il 14 per cento della popolazione attiva è disoccupata, tra i giovani il tasso è addirittura del 24 per cento. È una situazione che genera un'offerta sovrabbondante di manodopera a fronte di una domanda ancora molto limitata, giacché il settore privato cresce solo lentamente e genera pochi impieghi. Paradossalmente, le aziende faticano a trovare personale per i rari posti di lavoro che offrono, visto che non ci sono candidati qualificati. Le cause di questa contraddizione vanno ricercate nel sistema di formazione professionale. Quest'ultimo non risponde ai bisogni dell'economia di mercato ed è improntato su un insegnamento puramente teorico. Il governo cerca di reagire riorganizzando l'intero apparato.

In sintonia con il mercato del lavoro

La DSC accompagna questo processo di riforma nazionale dal 2007. In collaborazione con Swisscontact, sostiene la modernizzazione e la riorganizzazione di 17 scuole professionali pubbliche sulle quaranta presenti nel Paese. Si tratta di elaborare nuovi piani di studio per la ventina di professioni insegnate, sviluppare materiale didattico e riqualificare gli insegnanti. I nuovi programmi sono incentrati sulle competenze richieste dal mercato del lavoro e danno ampio spazio alla pratica.

Nei settori tecnici, come il riscaldamento, gli impianti idraulici, le installazioni sanitarie o l'informatica, la formazione dura da tre a quattro anni e il lavoro pratico si svolge all'interno della scuola. «Questi moduli di formazione accolgono oltre un migliaio di studenti ogni anno. Sarebbe impossibile trovare un posto in un'impresa per tutti. La partecipazione alla formazione di base da parte del settore privato è ancora molto frammentaria», spiega Silvana Mjeda dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Tirana. Per le parrucchiere e i panettieri, invece, settori nei quali gli apprendisti sono decisamente meno numerosi, i partenariati pubblico-privato hanno permesso di sviluppare un concetto di formazione molto vicino al modello duale.

«Il nostro progetto ha un notevole impatto sul tasso di occupazione dei giovani», spiega Silvana Mjeda. Secondo le stime, il 70 per cento degli studenti formati nelle scuole che beneficiano degli aiuti elvetici trova un impiego, mentre la media nazionale non supera il 20 per cento. «Le prospettive di uno sbocco professionale ha restituito a questi istituti l'attraente persa nel corso degli ultimi vent'anni». ■

(Traduzione dal francese)

Creazione di posti di lavoro a livello locale

Migliorare le competenze professionali non è sufficiente. La DSC affronta ora l'aspetto della domanda, ancora troppo debole in Albania. A tale scopo cofinanzia un progetto del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite improntato sulla lotta alla disoccupazione giovanile e che promuove la creazione di posti di lavoro a livello locale. In tre distretti dell'Albania nord-orientale vengono creati cosiddetti patti territoriali per l'occupazione (PTO). In questi ultimi si riuniscono tutti gli attori, sia pubblici che privati, che hanno voce in capitolo sul mercato del lavoro regionale. Insieme, essi identificano i problemi legati alla disoccupazione, cercano soluzioni e adottano le misure necessarie. È la prima volta che in Albania si ricorre al meccanismo dei PTO, sviluppato dalla Commissione europea nel 1996.



In Albania, la formazione professionale risponde sempre più ai bisogni del mondo del lavoro, per esempio, per l'installazione di pannelli solari.

Burkina Faso, modello duale su misura

Le competenze acquisite con un tirocinio pratico non sono sufficienti per avere reali opportunità sul mercato del lavoro in Burkina Faso. Con il sostegno della DSC, le organizzazioni di artigiani stanno riorganizzando e rinnovando il proprio sistema formativo. Entro breve, una ventina di professioni avrà a disposizione nuovi percorsi che uniscono teoria e pratica.

(jls) L'agricoltura e l'artigianato, principali datori di lavoro in Burkina Faso, soffrono di una grave carenza di manodopera qualificata. Le opportunità di formazione in questi settori informali sono molto limitate. Le tecniche agricole sono tramandate di padre in figlio. Il settore dell'artigianato si basa sull'apprendimento sul campo: i giovani lavorano nel laboratorio di un mastro artigiano e imparano il mestiere imitando i suoi gesti. Questa formazione rudimentale non dà diritto a un diploma ufficiale. Inoltre, la durata è decisa dal datore di lavoro, che attende talvolta cinque, sette, anche dieci anni prima di «liberare» il suo apprendista. Stando alle stime, in questo momento dai due ai tre milioni di giovani seguono questo tipo di tirocinio nel Paese, la maggioranza senza aver frequentato la scuola o con alle spalle solo qualche anno di istruzione.

L'unione fa la forza

A cavallo tra il XX e XXI secolo, la DSC ha sostenuto il settore dell'artigianato del Burkina Faso affinché si organizzasse per tutelare i propri interessi, in particolare nei confronti dello Stato e dei donatori. Da questo impegno iniziale sono sorte alcune organizzazioni mantello regionali e nazionali, come la Federazione nazionale degli artigiani del Burkina Faso e la Federazione nazionale delle organizzazioni contadine. Dopo aver consolidato le loro basi, queste ultime hanno definito gli ambiti nei quali gli investimenti erano più urgenti. Il settore dell'artigianato è stato il primo a elaborare percorsi di formazione professionale di base moderni. Nel mondo rurale questo processo è più lento: solo ora si inizia a ideare forme di apprendistato adeguate.

Pasti assicurati, ma non il salario

Nel 2006, la DSC ha avviato un progetto improntato sulla riorganizzazione e sull'aggiornamento di questo modello di apprendistato. «Questi giovani devono acquisire le competenze richieste dal mercato e imparare a gestire una piccola impresa per sopravvivere economicamente quando si metteranno in proprio. Inoltre, è importante che la loro formazione sia riconosciuta e certificata», spiega Ambroise Tapsoba dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Ouagadougou.

La DSC sostiene le federazioni mantello di artigiani a sviluppare moduli di formazione pratica duale in cinque regioni. Il progetto è cominciato nel Gulmu, nella regione orientale del Paese. In collaborazione con le autorità locali e nazionali, l'Unione degli artigiani del Gulmu ha organizzato la formazione per sette professioni: meccanica, carpenteria metallica e del legno, parruccheria, sartoria, tessitura e trasformazione agroalimentare. Nelle altre regioni, il sistema è meno sviluppato e gli artigiani si concentrano per il momento su due-tre percorsi formativi.

Il tirocinio ha una durata di due o tre anni. La set-



DSC (2)

timana prevede quattro giorni di lavoro pratico in un atelier e due giorni di corsi teorici impartiti nelle aziende che hanno a disposizione locali sufficientemente ampi. Gli insegnanti sono artigiani d'esperienza, le cui conoscenze sono state certificate dall'organizzazione mantello regionale, e che hanno assolto una formazione metodologica.

Anche se ispirato al modello duale svizzero, questo sistema si differenzia in modo significativo. La relazione tra datore di lavoro e apprendista non si basa su un contratto, ma su trattative condotte con i genitori. «Il mastro artigiano assolve una sorta di missione sociale. Si impegna a nutrire il giovane e a impartirgli un'educazione civica. La remunerazione non è fissa, ma dipende dalla redditività dell'apprendista», spiega Ambroise Tapsoba.

Il progetto organizza anche corsi di alfabetizzazione per tirocinanti e formatori. L'obiettivo è di evitare che le lacune in lettura e scrittura siano di ostacolo alla trasmissione del sapere.

Ventaglio di professioni sempre più ampio

1500 apprendisti – di cui il 30 per cento ragazze – saranno formati quest'anno nelle cinque regioni del progetto. Il meccanismo continua a svilupparsi ed



In Burkina Faso, il progetto iniziato nel 2006 e volto a migliorare l'organizzazione e la formazione professionale dà i primi frutti. I giovani diplomati trovano con una certa facilità un buon posto di lavoro oppure diventano liberi professionisti.

entro il 2014 il numero dei giovani in formazione sarà raddoppiato. Per ora, lo Stato ha riconosciuto dieci percorsi modello delle 110 professioni artigianali presenti in Burkina Faso. Senza questi documenti, che ufficializzano gli obiettivi della formazione, l'istruzione non può iniziare. Gli artigiani stanno perciò elaborando altri moduli, in particolare per gli impianti idraulici e la tessitura, che dovranno essere approvati dallo Stato. Si prevede che entro il 2016 saranno disponibili una ventina di iter formativi.

Al termine della formazione, l'apprendista si presenta all'esame statale di verifica delle competenze per ottenere un certificato di qualifica professionale (CQP). Rilasciato dal 2006 dallo Stato, questo diploma facilita notevolmente l'inserimento del giovane sul mercato del lavoro. «Di solito, i diplomati non hanno difficoltà a trovare clienti, perché hanno acquisito buone capacità tecniche e sanno gestire una bottega», conferma Ambroise Tapsoba.

Il tirocinio di tipo duale apre buone prospettive anche sul piano finanziario. Il titolare di un CQP guadagna fino al 40 per cento in più rispetto agli

altri artigiani. Offre pure una gamma più ampia di prestazioni. Dopo la formazione, un meccanico è in grado, per esempio, di riparare una moto o una vettura con molti componenti elettronici. I colleghi formati sul campo sono disarmati dinanzi ai veicoli moderni.

La DSC assume parte dei costi di formazione e si accolla l'acquisto del materiale didattico. Il suo contributo non perviene direttamente alle associazioni di artigiani che gestiscono il progetto. La DSC versa il suo aiuto finanziario nel Fondo di sostegno alla formazione professionale e all'apprendistato (FALPA), una cassa alimentata dal governo del Burkina Faso e da diversi donatori, che in seguito trasmette i contributi agli artigiani. Il trasferimento degli aiuti tramite una struttura statale garantisce la continuità del sistema una volta concluso il progetto nel 2016. ■

(Traduzione dal francese)

Aratri e banchi

Il governo del Burkina Faso affida un numero sempre più crescente di appalti pubblici ad artigiani locali. Questa evoluzione accresce la necessità di migliorare le competenze professionali del settore. Lo scorso anno, il Ministero dell'agricoltura ha deman-dato agli artigiani la fabbricazione di 100 000 aratri in cinque anni, per un totale di 4 miliardi di franchi CFA (7,5 milioni di franchi svizzeri). In dicembre, il Ministero dell'educazione ha stanziato 1,8 miliardi di FCFA (3,4 milioni di CHF) per la produzione di 50 000 banchi di scuola con panca. Questi contratti vengono stipulati con la Camera dei mestieri e dell'artigianato, che poi lancia la gara d'appalto fra gli artigiani.

Calzature «made in Bangladesh»

Confrontata con un'annosa mancanza di manodopera qualificata, l'industria del cuoio del Bangladesh intende colmare questa lacuna promuovendo una propria formazione professionale. Con il sostegno della Svizzera sta testando un sistema di tirocinio in impresa, un modello inedito nel Paese, ma che ha dato risultati molto incoraggianti.



L'industria del cuoio in Bangladesh ha sviluppato un proprio modello di formazione professionale, visto che quello offerto dallo Stato era lacunoso.

Sistema statale non al passo coi tempi

Ogni anno, in Bangladesh circa due milioni di giovani vogliono accedere al mondo del lavoro. Il sistema formativo di questo Paese di 160 milioni di abitanti non è però in grado di assorbire una tale quantità di persone e inoltre è estremamente burocratico, obsoleto e totalmente scollegato dal mercato del lavoro. I neodiplomati non sono impiegabili in azienda. Le offerte di formazione private sono in aumento, ma sono a pagamento e dunque inaccessibili ai poveri. Così, alla stragrande maggioranza dei lavoratori viene negata la possibilità di un diploma. La carenza di manodopera qualificata ostacola lo sviluppo di numerosi settori, frena la crescita economica del Paese e diminuisce la produttività delle imprese.

(jls) In Bangladesh ci sono oltre 2000 fabbriche di calzature. L'industria del cuoio dà lavoro a circa 700 000 operai. Questo settore in rapida espansione, orientato soprattutto all'esportazione, fa fatica però a trovare manodopera qualificata. Infatti, i dipendenti rischiano di danneggiare il materiale e di produrre articoli di bassa qualità se non sanno maneggiare una macchina da cucire o tagliare correttamente la pelle. Di fronte a un sistema formativo pubblico incapace di rispondere alle sue necessità, l'associazione mantello del settore è passata all'azione. Nel 2009, ha creato un Centro di eccellenza per il cuoio (COEL), incaricando quest'ultimo di elaborare dei moduli di formazione in grado di soddisfare le esigenze delle imprese.

Modello duale in miniatura

Con il sostegno della DSC, il COEL ha sviluppato un sistema di tirocinio sul posto di lavoro. Al progetto pilota prendono parte undici aziende locali e due istituti professionali privati, che formano operatori su vari tipi di macchine, tecnici di manutenzione e supervisor. Gli apprendisti provengono da contesti svantaggiati e la quota femminile è del 70 per cento.

L'apprendistato si svolge esclusivamente nelle ditte

e dura un anno. Nei primi tre mesi, i giovani acquisiscono le nozioni di base esercitandosi su merci non destinate alla vendita. In seguito, sono integrati nella produzione commerciale. I maestri di tirocinio ricevono una formazione teorica e didattica. «Abbiamo creato una forma molto modesta di apprendistato duale. Questo sistema non corrisponde all'ideale del modello svizzero, impossibile da riprodurre qui, ma è una prima assoluta in Bangladesh», spiega il coordinatore della DSC a Dhaka Derek Müller. Il governo del Bangladesh non prende parte alla formazione, ma dovrà definire gli standard e certificare i diplomi.

I primi risultati sono rallegranti: la domanda di lavoratori qualificati è talmente grande che al termine dell'apprendistato oltre il 90 per cento dei giovani trova un impiego stabile. Il futuro del progetto è in mano alle aziende. «Se l'industria del cuoio riconoscerà un tornaconto nell'investimento per la formazione, dovrà generalizzare il sistema e assumere l'intero finanziamento. Questo modello potrebbe addirittura fare scuola in altri settori professionali», conclude un fiducioso Derek Müller. ■

(Traduzione dal francese)

Il sistema deve cambiare

La formazione professionale può diventare uno strumento chiave dello sviluppo, ma soltanto se viene radicalmente trasformata. Secondo Borhène Chakroun, esperto presso l'UNESCO, occorre migliorare l'accesso a questo tipo di insegnamento e migliorarne la qualità, sia nel settore formale che in quello informale. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger.

Un solo mondo: Qual è la percentuale di giovani che non ha accesso alla formazione professionale nei Paesi in via di sviluppo?

Borhène Chakroun: Purtroppo non abbiamo dati statistici sufficientemente esatti per quantificare le possibilità offerte dalle molteplici forme di istruzione e formazione tecnica e professionale (IFTP). Le cifre disponibili si concentrano sull'insegnamento secondario nel settore formale. Tuttavia, la stragrande maggioranza degli apprendistati si svolge in maniera informale sui luoghi di lavoro. Il fabbisogno di competenze di giovani e adulti è indubbiamente vastissimo. Questo è il motivo per cui i Paesi in via di sviluppo sono chiamati ad ampliare considerevolmente l'accesso alle formazioni. Non si tratta semplicemente di potenziare i sistemi esistenti, che per la maggior parte hanno perso qualsiasi relazione con il mondo del lavoro. L'UNESCO raccomanda di trasformare l'IFTP al fine di migliorarne la qualità, l'equità e l'attrattiva e renderla un vettore di apprendimento permanente.

Lei parla di una trasformazione completa del sistema formativo. Da dove cominciare?

L'IFTP deve tenere conto di vari fenomeni mondiali accentuatisi negli ultimi anni, cominciando dai cambiamenti della struttura demografica. Nei Paesi in via di sviluppo, la percentuale di giovani cresce rapidamente. La disoccupazione tra 15-24enni è molto preoccupante. Il rapido sviluppo delle nuove tecnologie è un'altra sfida importante: il loro ciclo di vita, sempre più breve, ci obbliga ad aggiornare continuamente le nostre competenze. Inoltre, il fenomeno crescente della migrazione impone determinate forme di certificazione e di riconoscimento delle qualifiche. Anche le imprese e gli impieghi sono sempre più mobili. Infine, la globalizzazione ha accentuato le disparità, sia tra i Paesi sia al loro interno. Se vuole contribuire a uno sviluppo sostenibile, l'IFTP deve considerare tutte queste problematiche.

Concretamente, come si può attenuare il divario tra ricchi e poveri?

L'unico capitale che i poveri possiedono è il loro *know-how*. L'acquisizione di competenze professionali permette loro di trovare un lavoro decoroso o di avviare un'attività indipendente, per esempio, in ambito agricolo. Così, guadagnano di più e



Borhène Chakroun, cittadino tunisino, ha conseguito un dottorato in scienze dell'educazione presso l'Università di Borgogna e una laurea in ingegneria presso l'Università tecnica di San Pietroburgo. Negli anni Novanta ha lavorato come consulente per l'Unione europea, la Banca mondiale e altre organizzazioni. Nel 2001 è entrato in servizio presso la Fondazione europea per la formazione professionale, dove è stato specialista dello sviluppo del capitale umano e capo di un progetto regionale sull'istruzione e la formazione per l'occupazione. Dal 2010, Borhène Chakroun dirige la sezione UNESCO per l'insegnamento tecnico e la formazione professionale.



In India, come in altri Paesi in via di sviluppo, il ventaglio di professioni che le donne possono imparare è molto ristretto e sono poche quelle che seguono corsi di informatica ed elettronica.



Nick Hammes/Reporters/lat

I sistemi di formazione professionale hanno successo soltanto se si adeguano alla cultura, al livello di formazione e all'ambiente locali.

vivono meglio. Ma i vantaggi non sono solo finanziari. Attraverso il lavoro, le persone svantaggiate possono accedere all'assistenza sanitaria, impegnarsi a livello civico e avere un ruolo nella comunità, migliorando la loro condizione sociale. La formazione professionale ha un effetto parificante, in particolare tra i generi. Una donna che contribuisce al bilancio familiare con un reddito proprio gode maggiore considerazione di una donna che dipende in tutto e per tutto dal marito.

Deve però avere la possibilità di acquisire tali competenze. Uomini e donne hanno le stesse opportunità d'accesso alla formazione?

Questo è un ulteriore argomento su cui si sta discutendo in questo momento. Attualmente, l'IFTP si declina ancora per lo più al maschile. Le ragazze sono sistematicamente indirizzate verso poche professioni tipicamente femminili, come la sarta o la parrucchiera, anche se non esiste una vera e propria richiesta sul mercato del lavoro. Invece, sono molto rare nei corsi di elettronica o di informatica, benché questi settori offrano prospettive d'impiego decisamente migliori. I formatori affermano che le professioni «femminili» sono le uniche accettate dai genitori. Se è vero che i pregiudizi sociali sono duri a morire, altrettanto vera è la mancanza di servizi di orientamento professionale. Ai giovani dobbiamo fornire informazioni utili sul mercato del lavoro e sulle opportunità che offre,

affinché abbiano strumenti idonei per scegliere liberamente il loro percorso professionale.

Dopo la generalizzazione dell'istruzione elementare si arriverà alla formazione professionale per tutti?

In quest'ambito il compito è molto più complesso. A differenza dell'educazione di base, l'IFTP richiede la collaborazione di numerosi attori molto diversi tra loro. L'istruzione e la formazione tecnica e professionale coinvolgono spesso vari ministeri, le associazioni professionali, le imprese, i sindacati, i responsabili delle formazioni pubbliche e private, ecc. La buona gestione è parte integrante del cambiamento di paradigma. Lo Stato, che finora ha avuto un ruolo preponderante, deve lasciare spazio agli altri, deve svolgere un ruolo di catalizzatore e riunire tutti attorno allo stesso tavolo per realizzare l'ampio partenariato necessario.

«La formazione professionale ha un effetto parificante, in particolare tra i generi».

Ci sono alcuni modelli di formazione che funzionano meglio di altri?

La ricetta miracolosa non esiste. I sistemi vanno adattati alla realtà locale, alla cultura del Paese e al suo livello di sviluppo. Abbiamo tentato più volte di trasferire modelli che funzionavano bene in un determinato contesto. Il trapianto non funziona. Per esempio, il sistema duale applicato in Svizzera o in Germania funziona bene quando le parti sociali svolgono un ruolo chiave a livello di gestione, finanziamento e garanzia di qualità delle formazioni. Non è così nei Paesi in via di sviluppo. Dal mio punto di vista, va imitato non il modello duale in sé, ma i suoi principi fondamentali, ossia l'abbinamento tra teoria e pratica e gli stretti legami con il mondo del lavoro. ■

(Traduzione dal francese)

L'accordo di Shanghai

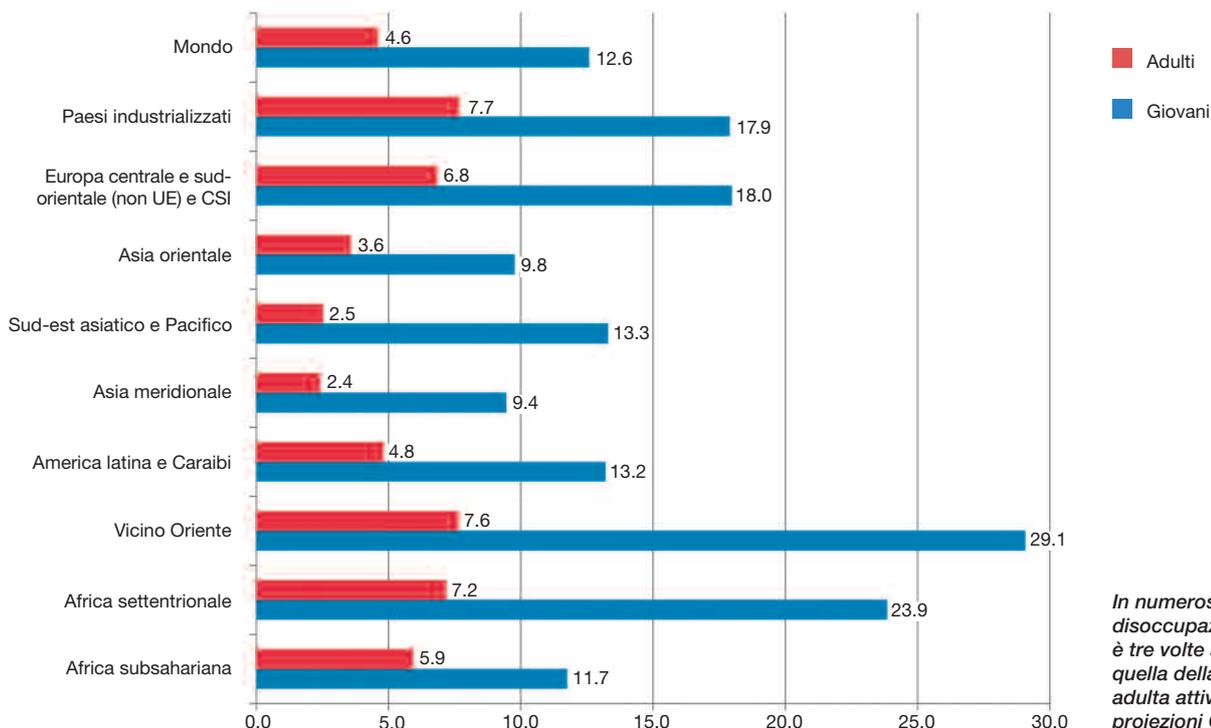
Nel terzo Congresso internazionale sull'istruzione e la formazione tecnica e professionale, tenuto a Shanghai nel maggio 2012, si sono adottate tutta una serie di raccomandazioni per trasformare l'insegnamento.

I governi e le altre parti interessate sono invitati a impiegare le seguenti misure: rendere l'IFTP più pertinente; migliorarne l'accesso, la qualità e l'equità; adeguare le certificazioni e sviluppare i percorsi formativi; migliorare i dati disponibili; rafforzare la buona gestione ed estendere i partenariati; aumentare gli investimenti in questo settore e diversificare i finanziamenti; sostenere la causa dell'IFTP.

www.unesco.org (chiavi di ricerca: Éducation pour le XXI^e siècle, Compétences pour le travail et la vie)

Cifre e fatti

Disoccupazione dei giovani e degli adulti nel 2013 (in percentuale)



Citazioni

«Per la maggior parte dei lavoratori poveri nei Paesi in via di sviluppo, il problema non è la mancanza di lavoro o di ore lavorate. Molti hanno più di un impiego e si danno da fare per molte ore al giorno. Tuttavia, troppo spesso non guadagnano abbastanza per migliorare la loro esistenza e garantire un avvenire ai figli. Talvolta lavorano anche in condizioni pericolose e senza alcuna tutela dei loro diritti fondamentali».

Jim Yong Kim, presidente del gruppo della Banca mondiale

Cifre

Per assorbire la crescita della popolazione attiva, nei prossimi quindici anni si dovranno creare 600 milioni di nuovi impieghi, soprattutto in Asia e nell'Africa subsahariana.

Nei Paesi in via di sviluppo, i giovani non sono mai stati così numerosi. Nel 2010 hanno superato la soglia del miliardo, pari a un sesto della popolazione mondiale.

123 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni – dei quali il 61 per cento è formato da ragazze – non sanno né leggere né scrivere.

Nel 2011, oltre 57 milioni di bambini e 69 milioni di adolescenti non erano scolarizzati.

Nel 2013, i migranti internazionali sono 232 milioni. Le loro rimesse economiche verso i Paesi in via di sviluppo sono state pari a 414 miliardi di dollari.

Link

Rapporto mondiale EPT 2012 dell'UNESCO, incentrato sull'educazione al lavoro
www.unesco.org (chiave di ricerca: EPT 2012)

World Development Report 2013 – Jobs della Banca mondiale, testo integrale in inglese con sunto in francese
www.worldbank.org (Publications, The complete WDR Online)

Dossier sull'istruzione e la formazione tecnica e professionale dell' UNESCO
www.unesco.org (EFTP, in francese)

Dipartimento delle competenze e dell'impiegabilità presso l'Organizzazione internazionale del lavoro OIL
www.ilo.org/skills

Fondazione europea per la formazione professionale, agenzia dell'Unione europea
www.etf.europa.eu

Rubrica «Formazione professionale» della DSC
www.dsc.admin.ch (temi, sviluppo del settore privato e servizi finanziari, formazione professionale)

Forum svizzero per la formazione professionale e la cooperazione internazionale
www.fobbiz.ch

Pastori nomadi dimenticati dallo sviluppo

La sfida futura del Niger è salvare la pastorizia nomade. Il bestiame al pascolo è periodicamente decimato dalle carestie che investono regolarmente questo Paese molto povero. È una situazione imputabile in parte ai mutamenti climatici, ma soprattutto all'annoso disinteresse per l'allevamento. Un'attitudine che, fortunatamente, sta cambiando. Di Emmanuel Haddad*.



Bruno Morandini/afar

Il Niger nell'occhio del ciclone

«Senza sicurezza non c'è sviluppo», dichiarava il presidente nigerino lo scorso mese di aprile. Un mese dopo, un doppio attentato nel Nord del Paese causava 24 morti ad Agadez e Arlit. Il ritorno del terrorismo confina gli operatori umanitari espatriati nella capitale e rischia di fare decurtare i fondi destinati alla sanità e all'istruzione o di far lievitare le uscite per la difesa, già raddoppiate nel 2012. Nello stesso anno, il Niger ha messo in risalto la sua sicurezza interna per ottenere dai donatori internazionali 10,8 miliardi di dollari necessari a finanziare il suo Piano di sviluppo economico e sociale (2013- 2015).

Come Issouf e Ali (nella foto a destra), anche altri pastori abbandonano la vita nomade per diventare braccianti o pascolare le greggi di famiglie ricche.

Niamey, quartiere di Bukoki, 43 gradi. Nonostante i raggi cocenti del sole saheliano, Issouf e Ali non abbandonano la loro postazione all'angolo di due strade. I loro montoni *bali bali* ruminano pacificamente. I clienti vengono a negoziare il prezzo, infilando poi i prescelti nel bagagliaio della loro auto dopo aver sborsato dai 40 000 ai 60 000 franchi CFA (75-112 franchi svizzeri) per ogni capo. I due agro-pastori stanziali sono originari di Tillabéri, città del Niger occidentale. I loro padri erano nomadi. Lo sguardo rivolto al gregge, un bastone da pastore in mano, seguendo le stagioni transumavano di pozzo in lago per offrire alle bestie il miglior foraggio. Allora possedevano mucche piuttosto che ovini e tenevano a questo bestiame come ai loro occhi. «Geno, il Padreterno, prima creò la mucca. Poi creò la donna. E solo dopo i fulani», scri-

ve Tierno Monémbo in *Peuls*. Il titolo del libro («Fulani» n.d.t.) si riferisce al gruppo etnico di nomadi che peregrinano dal Golfo di Guinea attraverso il Niger fino ai confini con il Ciad.

Simbiosi tra uomo e animale

Per i pastori nomadi del Niger «il rapporto uomo-animale è una relazione di vita e di morte», afferma Boubacar Oumarou, autore di *Pasteurs nomades face à l'État du Niger* («Pastori nomadi di fronte allo Stato del Niger»). La mucca fornisce latte ed è un oggetto di baratto, ma il suo contributo va oltre l'aspetto materiale. «Nei rituali, l'animale sgozzato convalida il matrimonio, le nascite e il consumo collettivo della carne consolida i legami sociali», spiega Oumarou, ricercatore presso l'Università di Parigi VIII.

Poulo wala darorde – un fulano non ha un luogo dove insediarsi – è l'altro pilastro dell'identità del pastore nomade. Oltre a essere in simbiosi con le sue bestie, egli ha sempre rifiutato la stanzialità, perché la mobilità è l'unico modo per sopravvivere alla scarsità di acqua e di foraggio nelle terre aride del Sahel, la porta del deserto.

Pastorizia in crisi

Nell'arco di una generazione, molti fulani, tuareg e tebu del Niger hanno abbandonato, in parte o del



tutto, la pastorizia nomade. Si sono convertiti all'agricoltura, sono diventati i pastori di famiglie agiate o si sono stabiliti in città diventando guardiani notturni. Molti di loro, come Issuf e Ali, si sono trasferiti nella capitale.

Che cosa è successo? Dalla grande siccità del 1974, il Niger soffre di crisi alimentari croniche. In origine erano causate da terribili siccità, invasioni di locuste e ripetuti colpi di Stato. Dal 2009, le carestie sono soprattutto legate alla pastorizia. La mancanza di foraggi e l'aumento dei prezzi dei cereali sono due fenomeni nuovi che rendono impossibile nutrire gli animali e costringono gli allevatori a venderli sottocosto. Purtroppo, ogni stagione secca miete le sue vittime: sono carcasse di animali in decomposizione lungo i percorsi dei pastori.

Per le organizzazioni professionali, i mutamenti climatici non bastano a spiegare la crisi della pastorizia. «Anche i pastori sono stati toccati pesantemente dalle siccità consecutive. Tuttavia, la poca considerazione cui hanno goduto presso i governi che si sono avvicendati negli ultimi anni ha peggiorato oltremodo la situazione», deplora Boureima Dodo, segretario generale dell'associazione per il rilancio della pastorizia nel Niger (*Association pour la redynamisation de l'élevage au Niger AREN*). La pastorizia contribuisce nella misura del 13 per cento al prodotto interno lordo e dà da vivere a 1,5 milioni di nigerini, pari al 18 per cento della popolazione. Dopo l'uranio, i prodotti dell'allevamento (carne, latte, cuoio, pelli) sono la seconda fonte di esporta-

zione del Niger, il Paese meno sviluppato al mondo stando alla classifica 2012 del PNUD. Eppure, solo l'un per cento del bilancio viene destinato allo sviluppo di questo settore.

Conflitti tra pastori e agricoltori

Nel 1961, una legge ha suddiviso il territorio del Niger in una zona per l'allevamento del bestiame a nord, e una zona agricola disseminata di enclave, riservate alla pastorizia, a sud. I pastori conducono le greggi da un'enclave all'altra, dove gli animali hanno la possibilità di pascolare e abbeverarsi, e lungo corridoi di transumanza tracciati fra i campi agricoli del Sud per evitare che le pecore causino danni alle colture.

Di fronte a una crescita demografica fra le più elevate al mondo – pari al 3,6 per cento nel 2011 – il Niger è costretto a estendere le superfici agricole per sfamare una popolazione esposta in maniera preoccupante all'insicurezza alimentare. «Allevo ovini nella zona agricola di Tahoua», spiega Boureima Dodo, avvolto nel suo *bubu* colore ocra. «Negli altipiani, dove i pastori hanno l'abitudine di far pascolare le greggi, migliaia di ettari sono stati convertiti in terreni agricoli».

Lungo i confini tra queste due zone e attorno alle enclave si moltiplicano i conflitti tra agricoltori e pastori. «In passato regnavano codici complessi che permettevano ai due gruppi di coesistere sulle stesse terre. Si barattavano cereali per animali, si regalava letame per consentire il libero pascolo degli animali sui campi a maggese, ecc.», ricorda Roger Blein dell'ufficio di Issala specializzato in questioni alimentari in Africa occidentale.

Le terre stanno diventando un bene raro. Nel Niger, l'agricoltura si accaparra ogni tre anni il 10 per cento in più di terreno. Un terzo di questi nuovi campi è sottratto ai terreni agricoli a maggese o alle zone di transito del bestiame. «Questi rapidi cambiamenti creano tensioni che, unite ai pregiudizi interetnici, possono sfociare in conflitti», spiega Blein. Nel giugno 2012, gli agricoltori di Koygolo, comune rurale della regione di Dosso, hanno ucciso otto pastori fulani e bruciato le loro case. «Possevo un centinaio di grandi ruminanti e alcune capre e pecore. Non riuscivo più a portarli al pascolo perché temevo sempre rappresaglie. Così ho venduto tutto», ricorda Adamou Ego Gati, agro-pastore di Koygolo. «Stiamo aspettando una decisione del giudice, che si fa attendere. Non intendo però lasciare la mia terra; ho perso troppi parenti».

Riconoscimento del diritto alla mobilità

Per evitare tensioni, i rappresentanti dei pastori rivendicano il diritto alla mobilità. Dal 1982 si battono affinché il codice rurale – una lista di testi giu-

Il Niger in sintesi

Nome

Repubblica del Niger

Capitale

Niamey

Superficie

1,267 milioni di km²

Popolazione

16,9 milioni di abitanti

Età media

15 anni

Etnie

Hausa: 55,4 %
Djerma o songhai: 21 %
Tuareg: 9,3 %
Fulani: 8,5 %
Kanuri: 4,7 %
Altre: 1,1 %

Lingue

Francese (ufficiale), hausa, djerma

Religioni

Musulmani: 80 %
Animisti e cristiani: 20 %

Prodotti d'esportazione

Uranio, prodotti d'allevamento, niébé (sorta di fagiolo), cipolle





Niamey è il centro politico, culturale ed economico del Paese e meta per gli immigrati.

Libia: dal paradiso all'inferno

Il denaro inviato in patria dai migranti è un'importante fonte di reddito per molte famiglie nigerine. Fino al 2011, la Libia era la meta preferita dagli emigranti, che grazie al lavoro svolto in questo Paese potevano sostenere le loro famiglie. Quando il regime di Muammar Gheddafi è caduto, 260.000 nigerini hanno riattraversato il deserto, tornando a casa a mani vuote. Dal dicembre 2012 la frontiera è chiusa ed emigrare è diventata un'impresa rischiosa. 3.000 nigerini sono incarcerati in Libia e otto di essi sono morti lo scorso mese di marzo. Eppure, i giovani nigerini continuano a provarci: nel solo mese di maggio Tripoli ne ha espulsi 500.

ridici in materia di gestione delle risorse naturali – assicurati ai nomadi maggiori garanzie. Nel 2010 è entrata in vigore un'ordinanza volta ad assicurare loro tutto questo. Quest'ultima stabilisce che «la mobilità è un diritto fondamentale degli allevatori, dei pastori nomadi e dei transumanti. Tale diritto è riconosciuto e garantito dallo Stato e dalle collettività territoriali». Si tratta di un grande passo avanti, ammette Boureima Dodo, ricordando nel contempo che non tutte le norme d'applicazione di questo diritto sono state elaborate.

Ci sono stati progressi anche su altri fronti. Per prevenire i conflitti, una commissione fondiaria riunisce in ogni regione i rappresentanti degli agricoltori e degli allevatori. «Le tensioni sono maggiori alla fine della stagione delle piogge. I pastori, ormai semi-stanziali, desiderano spostarsi a sud con il bestiame per riabbracciare le loro famiglie. Nel codice rurale è stata fissata una data per la liberazione dei campi e per permettere agli allevatori di far pascolare i loro animali sui terreni agricoli al termine dei raccolti», spiega Adamou Soumana, segretario permanente della commissione fondiaria del dipartimento di Boboy.

In futuro, il governo nigeriano e i suoi partner dello sviluppo sono chiamati ad affrontare due sfide cruciali. La prima è l'assistenza alla mobilità dei pastori, la seconda è il riconoscimento del diritto di proprietà ai pastori costretti alla stanzialità. Se non dovessero ottenere tale legittimazione, i fulani potrebbero farsi giustizia da sé. Nel 2008, uno di loro è stato ucciso a Gouré, nella regione di Zinder, perché gli agricoltori non volevano riconoscere il permesso di proprietà dei pastori. «I fulani del Niger hanno allora invitato i fulani di tutta l'Africa occidentale a partecipare a un *dangol pulaaku*, ossia a boicottare il mercato del bestiame. Messe con le spalle al muro, le autorità locali hanno infine riconosciuto i diritti fondiari degli allevatori stanziali», racconta Nana Issaley, ricercatrice esperta di questo gruppo etnico. ■

** Emmanuel Haddad, giornalista francese di origine libanese, è stato corrispondente in Niger per diversi giornali francofoni. L'estate scorsa ha lasciato il Paese per trasferirsi in Libano.*

(Traduzione dal francese)

Una giornata tipica di... Ibrahim Bâ, incaricato di programma principale DSC a Niamey

In Niger, il mio curriculum è piuttosto un'eccezione. A differenza della maggior parte dei miei compatrioti ho avuto la possibilità di studiare. Anche mio padre ha frequentato l'università, lavorando in seguito come funzionario per il governo coloniale francese. Lui ha permesso ai figli, anche alle ragazze, di seguire una formazione superiore. Un'opportunità tutt'altro che scontata. Ancora oggi, il tasso di analfabeti è molto elevato nel nostro Paese. La media è del 70 per cento, fra le donne sfiora addirittura il 90 per cento. Ecco perché l'istruzione scolastica in Niger è uno dei temi prioritari del programma della DSC.

Negli ultimi anni, il Paese ha fatto notevoli progressi nel campo della formazione. I bambini che vanno a scuola sono sempre più numerosi: in questo momento sono circa l'80 per cento. Tuttavia, solo la metà finisce le scuole elementari e il 10 per cento le medie. Meno dello 0,2 per cento ha la possibilità di proseguire negli studi.

Le mie figlie hanno 13 e 17 anni. Le porto a scuola ogni mattina, prima di andare al lavoro. Nella pausa di mezzogiorno le accompagno a casa, poiché di pomeriggio non hanno lezioni. Mia moglie



tornare a casa. Questa situazione ha aumentato la miseria di molte famiglie.

Il Niger è tuttora fra i Paesi più poveri al mondo. L'approvvigionamento alimentare è assicurato solo in parte. Ecco perché la DSC concentra il suo impegno nel settore dello sviluppo rurale. Uno dei miei compiti principali è la gestione di tali progetti. Passo circa il 40 per cento delle mie giornate fuori dall'ufficio. Almeno una volta al mese parto per un viaggio di tre-sei giorni, durante il quale visito da due a sei comuni che beneficiano del nostro aiuto finanziario. Collaboriamo anche con alcune ONG svizzere, per esempio, con Helvetas che si occupa della costruzione di pozzi e di abbeveratoi ed è attiva nel campo della gestione dell'acqua. Con Swisscontact intratteniamo una cooperazione nel settore della formazione.

Le opportunità di sviluppo del Niger sono abbastanza buone, non da ultimo grazie ai suoi giacimenti di uranio e petrolio. Tuttavia, per sfruttarle occorrono istituzioni statali stabili. Invece, il Niger è ancora considerato un Paese fragile. È una condizione che incontro ogni giorno quando mi reco al lavoro. Per il tragitto ufficio-casa dovrei impiegare non più di otto minuti, ma per colpa di vari posti di blocco sulla strada sono costretto a fare un giro più lungo, impiegando così più di venti minuti. Al momento, gli sviluppi a livello di politica interna alimentano un prudente ottimismo. C'è da sperare che anche la situazione nei Paesi limitrofi – per esempio nel Mali – diventi più stabile. La nostra sorte dipende anche da questo.

(Testimonianza raccolta da Mirella Wépf)

(Traduzione dal tedesco)

«Le opportunità di sviluppo del Niger sono abbastanza buone. Tuttavia, per sfruttarle occorrono istituzioni statali stabili».

lavora per la Società nazionale di approvvigionamento idrico. Per il pranzo mi porto qualcosa da casa, come la maggior parte dei miei 30 colleghi. Abbiamo a disposizione una sala, dove possiamo rifocillarci.

L'ufficio si trova nel centro di Niamey, una città di circa un milione di abitanti. Condividiamo i locali con il consolato svizzero, che fa capo all'ambasciata ad Abuja, la capitale della Nigeria, il nostro vicino a sud. A nord, il Paese confina con l'Algeria e la Libia. Le sommosse in Nord Africa si sono fatte sentire anche da noi, visto che i miei connazionali emigrati lì per lavoro sono stati costretti a

Ricorrente penuria alimentare

La Svizzera si impegna in questo Stato del Sahel dal 1977. Con un budget annuale compreso fra i 13 e i 17 milioni di franchi, la Confederazione è uno degli Stati donatori più importanti. Fra i punti prioritari dell'impegno della DSC ci sono la formazione scolastica e professionale, così come lo sviluppo rurale. Visto che sono soprattutto le donne a soffrire per la povertà e le pessime condizioni di formazione, la DSC si concentra sulle pari opportunità. A causa delle ricorrenti siccità, dovute anche all'alta percentuale di suolo desertico nel Paese e all'esplosione demografica, negli ultimi anni il Niger ha vissuto problemi di approvvigionamento alimentare. La Svizzera è intervenuta con aiuti umanitari, per esempio, durante la crisi alimentare del 2005. www.deza.admin.ch/niger www.cooperation-suisse.admin.ch/niger

Il cinema nigerino si sveglia dopo una lunga letargia

I racconti erano una delle nostre occupazioni preferite dopo cena, a stomaco pieno. Attorno al fuoco o al chiaro di luna ascoltavamo con immenso piacere le parole di colui o colei che narrava. Era sempre una persona anziana. Pendevamo dalle sue labbra, il nostro sguardo seguiva i gesti che illustravano l'azione. La maniera di presentare le vicende variava a dipendenza delle doti teatrali del cantastorie di turno. La scenografia era lasciata all'immaginazione degli ascoltatori e la storia trasmetteva sempre un messaggio, una morale che la nostra giovane mente doveva ricordare. Tutto ciò ci faceva sognare.

Questa tradizione, quest'arte di narrare fatti o miti ha ispirato negli anni Sessanta i primi cineasti del Niger, che per raccontare la nostra storia hanno attinto alla realtà socioculturale del Paese. Il grande schermo ha sostituito la nostra immaginazione. La scenografia era la stessa per tutti, i personaggi reali. Ne conoscevamo perfino qualcuno. Non era importante la forma della storia che scorreva. Che si trattasse di documentari o di fiction, lo schermo ci rammentava le avventure o le leggende che ci avevano raccontato da bambini. Era nato il cinema epico.

Registi della fama di Moustapha Alasane hanno optato per la satira sociale. Altri, come Oumarou Ganda, hanno rivisitato la storia per mettere in scena le epopee. Alcuni, come Djingarey Maïga, hanno rappresentato la nostra realtà servendosi della cinepresa. Gli uni come gli altri hanno orientato l'obiettivo sulla società. Grazie a loro, abbiamo tro-

vato noi stessi. Osservavamo lo schermo come se fosse uno specchio. Nei ruoli interpretati dagli attori, riconoscevamo l'atteggiamento di un amico, di un parente, di un vicino di casa.



Ali Oumarou, 53 anni, ha imparato l'arte dei mezzi audiovisivi a Parigi e Niamey. Dal 1980 al 2003

ha ricoperto varie funzioni direttive presso la televisione nazionale nigerina: è stato responsabile della diffusione dei programmi, incaricato di studi e progetti, poi segretario generale. Dal 2003 dirige il Centro regionale di produzione e formazione.

Quest'ultimo forma giovani africani francofoni alle professioni di regista, tecnico del suono e cameraman. Altresì documentarista, Ali Oumarou ha realizzato il cortometraggio *Le fleuve Niger se meurt* («Il fiume Niger sta morendo»), con il quale ha vinto nel 2006 il Festival internazionale media Nord-Sud di Ginevra.

Poi, negli anni Ottanta, la televisione ha fatto la sua comparsa. Era una piccola finestra sul mondo. Inizialmente solo socchiusa – c'era un solo canale TV – ci faceva scoprire frammenti di altri volti, altre realtà, altre culture. Ci divertivamo a fare confronti. Abbiamo soprattutto imparato che non siamo soli al mondo, che condividiamo alcuni valori con altri popoli, nonostante le apparenti differenze.

A metà degli anni Novanta, con l'avvento dei canali stranieri, la piccola finestra si è dischiusa completamente. Abbiamo spalancato le persiane. È allora che abbiamo visto emergere cinefili senza registi, giovani abbandonati a se stessi e a questo lucernario al quale rimanevano perennemente incollati. A forza di vedere immagini venute da altrove, questi telespettatori hanno perso quasi ogni riferimento con la realtà locale, perché non c'è più né narratore né regista. Non ricordano nemmeno che il Niger è stato il precursore del cinema in Africa occidentale e che il Festival panafricano del cinema di Ouagadougou (Fespaco) assegna da oltre due decenni un premio in onore di Oumarou Ganda. Peggio: sognano di evadere.

Oggi, una nuova generazione di registi sta uscendo dalla letargia in cui era sprofondata negli ultimi vent'anni.

Questo gruppo emergente fruga nella tradizione e volge lo sguardo sulla realtà socioculturale per continuare a mostrarci chi siamo. Dal 2005, i registi di questa *nouvelle vague* hanno raccolto la fiaccola accesa dai loro fratelli maggiori negli anni Sessanta. Questa volta lo schermo del televisore, che aveva sostituito il grande schermo, è lì per farci sognare, non più di evadere, ma di avvinghiarci ai nostri valori e alla nostra identità. È conoscendo meglio la propria cultura che si rispetta quella degli altri. ■

(Traduzione dal francese)



Paul Hennin

In Polonia, alcol e fumo non sono tabù per le donne incinte

La Svizzera sostiene una campagna nazionale di prevenzione contro l'abuso di alcol, tabacco e sostanze stupefacenti in Polonia. Rivolta soprattutto alle donne in età fertile, l'iniziativa intende prevenire i danni alla salute di madri e bambini e ridurre i costi socioeconomici dell'alcolismo.

(mw) Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità OMS, gli europei consumano pro capite 12,5 litri di alcol puro all'anno: più del doppio della media mondiale. I primi posti di questa classifica sono occupati dai Paesi dell'Europa orientale e dell'Europa centrale, dove la media è di 14,5 litri a testa. È una situazione che ha gravi conseguenze sociali e sanitarie e che si ripercuote negativamente sulla salute dei nascituri e dei neonati. Molti Stati dell'Est superano la media europea anche nelle statistiche che riguardano il tabagismo. È il caso, per esempio, della Polonia. Per questo motivo il governo polacco ha deciso, di comune accordo con la Svizzera, di destinare una parte del contributo svizzero all'allargamento a una campagna di prevenzione contro l'abuso di alcol, tabacco e stupefacenti, rivolta soprattutto alle donne in età fertile. Analisi scientifiche hanno dimostrato che in Polonia, nel 2009 quasi l'11 per cento delle donne incinte fumava, situazione che ha causato una quota superiore alla media europea di parti prematuri e di neonati sottopeso. Lo studio ha evidenziato inoltre che il 14 per cento delle donne consumava alcol e che l'uno per cento dichiarava di aver fatto uso di stupefacenti.

Prevenzione ad ampio respiro

«Le attività di preparazione per la campagna, che durerà dal 2014 al 2016, sono proseguite a pieno rit-

mo negli ultimi mesi», spiega Joanna Skowron, membro del direttivo dell'ispettorato nazionale della salute e responsabile dell'iniziativa. Il ventaglio di misure previste comprende, fra l'altro, una campagna nazionale, corsi di formazione per le levatrici e i medici, nonché programmi di educazione per aziende e scuole superiori.

Quest'anno, oltre 300 coordinatori dei centri per la salute e la prevenzione delle epidemie dislocati in tutto il Paese hanno seguito dei corsi di aggiornamento. Uno dei loro compiti è la sensibilizzazione delle scuole che saranno invitate ad aderire alla campagna. I corsi per il personale docente inizieranno nel gennaio 2014.

«Complessivamente vogliamo coinvolgere oltre 3500 insegnanti. Grazie alla loro partecipazione possiamo raggiungere circa mezzo milione di giovani tra i 15 e i 19 anni di età, mentre l'intera campagna è rivolta a circa cinque milioni di persone», illustra Joanna Skowron. L'augurio dei promotori è di aumentare la consapevolezza sui pericoli insiti nelle dipendenze. «Oggi, il fatto che una donna incinta fumi o beva non suscita la disapprovazione della popolazione. Spesso, le donne sono addirittura incoraggiate a fumare o bere. In futuro, gli amici e i parenti dovranno assumersi maggiori responsabilità». ■

(Traduzione dal tedesco)



Vittime dell'alcol in Europa

Ogni anno l'abuso di alcol causa circa 120 000 casi di morte prematura nei Paesi dell'UE.

L'Organizzazione mondiale della sanità OMS ha condotto uno studio incentrato sul binomio salute e alcol in 35 Paesi europei, compresa la Svizzera, pubblicando un rapporto sulla situazione attuale.

Status report on alcohol and health in 35 European countries 2013; scaricabile gratuitamente dal sito www.euro.who.int

Un'idea avvincente ma difficile da realizzare

L'unione fa la forza. È questo il pensiero che ha animato la costituzione del consorzio dell'acqua delle ONG, un'iniziativa voluta e promossa dalla DSC per potenziare i progetti idrici che si distinguono per la loro funzione modello. A tal fine le organizzazioni sono incoraggiate a promuovere lo scambio di esperienze e la cooperazione e a formare un fronte unito.



Serge R.T. Boyer/Helvetas Swiss Intercooperation

Il consorzio dell'acqua svizzero si occupa di gestione, pompe e distribuzione dell'acqua in Benin e Nepal, così come in altri 14 Stati.

(gn) La concentrazione di sapere, esperienza e conoscenza in seno allo *Swiss Water and Sanitation NGO Consortium* è impressionante: 27 progetti di ONG svizzere permettono a migliaia di persone in Asia e Africa di accedere ad acqua potabile, strutture sanitarie adeguate e impianti di irrigazione per piccole aziende. Il ventaglio spazia dall'introduzione di pompe idriche solari in Bangladesh alla gestione dell'acqua per la sicurezza alimentare in Mozambico per finire all'approvvigionamento di acqua potabile nelle zone rurali del Ciad.

Prime esperienze positive

Il consorzio è un'unione di otto ONG svizzere che per la prima volta hanno scelto di associarsi e presentarsi unite come esperte di risorse idriche, nonostante siano in concorrenza sul mercato delle donazioni. Il sodalizio è stato lanciato dalla DSC con lo scopo di aumentare le ricadute dei singoli pro-

getti e al contempo di conferire più peso alle competenze svizzere nel settore dell'acqua.

Il progetto si fonda sull'idea che attraverso le sinergie e lo scambio di esperienze, le varie iniziative sono in grado di incrementare in tempi brevi la loro efficacia, accrescendo di riflesso il numero di beneficiari. La DSC ha presentato le sue convinzioni già nell'invito di partecipazione al consorzio, sostenendo inoltre l'idea con 13 milioni di franchi.

A quasi due anni e mezzo dall'inizio dell'iniziativa, il progetto si trova in dirittura d'arrivo e può fare un primo bilancio. «La DSC valuta molto positivamente questa prima esperienza con il consorzio», spiega Christian Eggs, direttore supplente del Programma globale acqua della DSC. Anche se le organizzazioni si conoscono bene, il progetto le ha poste di fronte a una sfida importante, che loro hanno vinto poiché non solo hanno raggiunto gli obiettivi quantitativi, ma li hanno addirittura supe-

rati. Altro discorso vale invece per la visibilità e l'ingresso delle ONG svizzere sul piano politico nei Paesi destinatari dei progetti e su quello internazionale. Secondo Christian Eggs, in questi ambiti ci sono ancora ampi margini di miglioramento.

Migliorare interscambio e cooperazione

L'esempio del Nepal, dove sono rappresentate tre ONG svizzere con quattro progetti, evidenzia come il consorzio potrebbe conferire maggiore *swissness* al settore idrico. I responsabili dell'iniziativa hanno costatatato che solo adesso, grazie a questa unione, il governo si è reso conto dell'impegno delle ONG elvetiche nel settore dell'acqua. L'interscambio all'interno del consorzio è stato proficuo e ha favorito la collaborazione di due organizzazioni svizzere che in futuro lavoreranno fianco a fianco nello stesso distretto.

Tuttavia, questa esperienza positiva è l'eccezione. Il bilancio è alquanto modesto per quanto riguarda la collaborazione e lo scambio reciproco. «Il consorzio, a cui prendono parte una serie di progetti singoli, è stato creato per raggiungere ambiziosi obiettivi», illustra con un certo rammarico Agnès Montangero, codirettrice della cooperativa. Visto che i mezzi finanziari supplementari sono stati utilizzati per lo più per i singoli progetti, l'interscambio e lo sfruttamento delle sinergie hanno avuto un ruolo secondario.

«I momenti che ci hanno uniti maggiormente sono stati i *workshop* regionali, ai quali hanno partecipato tutti i team di progetto», spiega Agnès Montangero. Questi incontri della durata di una settimana sono stati molto animati e apprezzati, soprattutto dai partner di progetto locali. Le ricadute oltre l'evento stesso sono state però molto limitate, visto che non erano previste risorse supplementari per ulteriori attività comuni.

Prova del nove: lo scambio di conoscenze

«Un'idea magnifica preparata però male», è questa in sintesi la critica di Jacques Louvat, esperto d'acqua in Mali e uno dei tre consulenti regionali del consorzio. La disponibilità a collaborare tra i dieci progetti da lui curati in Africa occidentale è stata deludente. Secondo Louvat, i motivi dello scarso successo sono da imputare alla mancanza di obiettivi definiti congiuntamente dal consorzio delle ONG, nonché alle enormi aspettative nei confronti dei singoli team. Lo scambio di conoscenze non funziona automaticamente; per attivarlo servono ulteriori capacità. «Un consorzio ha senso solo se genera sinergie e valore aggiunto», spiega Jacques Louvat.

Agnès Montangero condivide queste affermazioni e aggiunge che all'inizio tutti i partecipanti aveva-

no sottovalutato l'impegno richiesto per trasformare l'idea del consorzio in realtà. «Siamo un gruppo eterogeneo con progetti molto diversi», ricorda la Montangero.

Dialogo rafforzato

Intanto si sono tratti i primi insegnamenti dalle esperienze finora fatte, per esempio, è stato intensificato il dialogo fra le ONG. In una seconda fase, prevista dal 2014 al 2016, ma il cui finanziamento non è ancora assicurato, il consorzio intende destinare un importo maggiore alle attività comuni e riservare spazio nel programma di ogni singolo pro-



Flurina Rohrer/Helvetas Swiss Intercooperation

getto allo scambio di conoscenze o alle pubblicazioni.

«Le attività devono diventare più efficaci nel settore dell'acqua. È assolutamente necessario fare progressi in questo settore», spiega così il suo impegno per il consorzio Agnès Montangero. Con la nuova struttura organizzativa sarebbe possibile raggiungere un effetto moltiplicatore che va ben al di là del successo individuale dei singoli progetti. A questo punto, dopo aver superato le difficoltà iniziali, i promotori dell'iniziativa si augurano di avere la possibilità di proseguire il loro cammino verso l'unione delle competenze e delle forze. ■

(Traduzione dal tedesco)

Consorzio svizzero dell'acqua

- 8 organizzazioni: Helvetas Swiss Intercooperation, Caritas, Terre des Hommes, Croce Rossa Svizzera, HEKS, Solidar Suisse, Swissaid, Sacrificio quaresimale
- 27 progetti in 16 Paesi
- 3 consulenti regionali in Asia, Africa occidentale e Africa orientale
- budget: 18,4 milioni di CHF, di cui 13,8 milioni dalla DSC
- durata: dall'agosto 2011 al dicembre 2013
- obiettivi: garantire l'accesso all'acqua potabile a 300 000 persone nelle zone rurali e agli impianti sanitari a 150 000 persone; garantire l'accesso a sistemi di irrigazione a basso costo a 40 000 agricoltori; dotare di infrastrutture idriche e sanitarie 50 centri sanitari e 130 scuole con un totale di 25 000 bambini; realizzare 85 «blue schools»

www.sdc-water.ch; *chiave di ricerca: blue schools*

Dietro le quinte della DSC

Accesso all'acqua in Colombia

(muran) Da più di mezzo secolo, la Colombia è teatro di un conflitto armato che oppone l'esercito colombiano a gruppi paramilitari. Oltre quattro milioni di profughi interni soffrono per la carenza di servizi essenziali. In collaborazione con *Action Contre la Faim*, la DSC ha lanciato un progetto finalizzato a migliorare l'accesso ad acqua potabile e impianti sanitari e a informare le popolazioni locali su temi riguardanti l'igiene. L'intento è di migliorare in maniera diretta e durevole la situazione sanitaria e le condizioni di vita generali della popolazione colombiana.
Durata: 2013 - 2014
Budget: 465 000 CHF

Assicurazione contro le bizzie del clima

(jah) L'Africa è colpita regolarmente da catastrofi naturali che distruggono i raccolti. Se nei primi mesi non viene fornita alcuna assistenza finanziaria, gli agricoltori sono costretti a vendere i beni di produzione per sopravvivere. La DSC sostiene la creazione dell'*African Risk Capacity* (ARC), un meccanismo di assicurazione combinato con un sistema che via satellite localizza precocemente le catastrofi naturali e grazie a cui le popolazioni interessate dovrebbero ricevere rapidamente assistenza finanziaria e riuscire



Unsuja Messner/afif

ad affrontare meglio le bizzie del clima. L'ARC assicura ai governi di avere sempre a disposizione i fondi necessari per gli indennizzi.
Durata: 2012 - 2016
Budget: 4,5 milioni di CHF

Migrazione e lavoro

(jah) Un numero sempre maggiore di migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana raggiunge il Maghreb. Anche se partiti con l'idea di non fermarsi in questa regione, alcuni trovano lavoro sul posto. Spesso attiva in settori poco o per nulla regolamentati, questa manodopera sottostà a pessime condizioni di lavoro. Il Programma globale Migrazione e sviluppo della DSC ha lanciato un progetto interregionale finalizzato a migliorare la loro protezione e quella dei migranti nordafricani in Tunisia, Marocco ed Egitto. L'obiettivo è di rafforzare il buongoverno e di favorire il processo di riforme legislative, promuovendo nel contempo il dialogo sociale e organizzando i lavoratori in sindacati.
Durata: 2012 - 2015
Budget: 1,8 milioni di CHF

Trasferimento di tecnologia

(bm) Finanziata dalla DSC, la diffusione di silos metallici in America centrale ha notevolmente ridotto le perdite dopo i raccolti e migliorato la sicurezza alimentare di migliaia di contadini. Fabbricati da artigiani locali, questi contenitori conservano all'asciutto le derrate alimentari, proteggendole anche da insetti e roditori. La DSC ha deciso di esportare questa tecnologia in Africa, adattandola al contesto locale. La Direzione per lo sviluppo e la cooperazione svizzera so-

stiene un progetto in Tanzania, dove l'agricoltura è la principale fonte di sostentamento. Associata ad altri metodi di stoccaggio, la fabbricazione e la distribuzione di silos dovrebbero creare occupazione nelle zone rurali e aumentare il reddito degli agricoltori.
Durata: 2013 - 2017
Budget: 5,6 milioni di CHF

Mass media indipendenti

(bm) Nella regione dei Grandi Laghi, i mass media devono affrontare parecchie difficoltà che impediscono loro di diffondere informazioni di qualità e di partecipare alla democratizzazione. Nell'ambito del sostegno a questo processo e in vista degli appuntamenti elettorali dei prossimi anni, la DSC intende rafforzare le capacità dei media in Ruanda, Burundi e Repubblica Democratica del Congo. A tale scopo finanzia un progetto incentrato sulla formazione e sull'allentamento del quadro legislativo e normativo. La diversità e l'indipendenza della stampa rimangono obiettivi prioritari.
Durata: gennaio 2014 - 2023
Budget: 13,5 milioni di CHF

Protezione ambientale

(mpe) Nel quadro del suo contributo all'allargamento dell'Unione europea, la Svizzera sostiene la tutela di una vasta zona boschiva nel sud-ovest dei Carpazi, in Romania. Si tratta di una delle regioni meno segnate dall'intervento umano in Europa. Il progetto intende promuovere la gestione dell'ambiente naturale nella sua cornice originale e preservare, per quanto possibile, il paesaggio, garantendo al tempo stesso uno sviluppo regionale sostenibile.

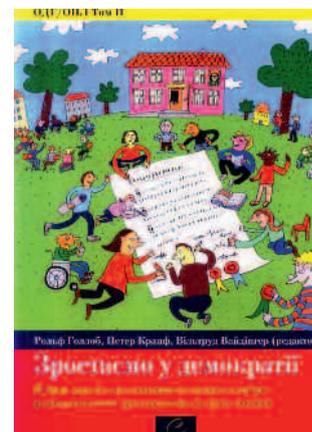


DSC

Fra le numerose difficoltà, ci sarà lo scetticismo della popolazione e delle autorità riguardo al modello alternativo di sviluppo e alla protezione ambientale.
Durata: 2013 - 2016
Budget: 1 milione di CHF

Educazione alla cittadinanza

(mpe) In Ucraina, la Svizzera intende garantire la diffusione dei valori e dei principi democratici promossi dal Consiglio d'Europa. La Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione ha finanziato la realizzazione di manuali per la divulgazione di questi temi. La DSC ha ripreso il progetto, promuovendo la distribuzione e l'utilizzo di tali pubblicazioni nelle scuole del Paese. A tal fine, la DSC prevede di formare gli insegnanti su larga scala per sensibilizzarli, ma anche per scuotere la cultura scolastica statica e antiprogressista che caratterizza molte scuole ucraine.
Durata: 2013 - 2017
Budget: 960 000 CHF



Aiuto come missione religiosa

È impossibile immaginare una quotidianità dei poveri o un aiuto allo sviluppo slegati da spiritualità e religione, eppure il ruolo delle religioni nella cooperazione internazionale è un tema molto controverso. Di Gabriela Neuhaus.



Julien Chateaufort

Spesso le organizzazioni mosse da ideali religiosi si occupano di compiti di utilità pubblica, come nel centro nutrizionale di Sant'Egidio a Matola, in Mozambico, dove viene distribuito un pasto caldo ai bisognosi.

Nel 1492 Cristoforo Colombo mise per la prima volta piede sul continente americano. Poco dopo, nel Nuovo Mondo giunsero i primi missionari cattolici, inviati dalla potenza coloniale spagnola per assoggettare – nel nome di Dio – il territorio e le sue genti. Il ricorso alla religione come strumento di manipolazione e di potere è un fenomeno diffuso e noto in tutto il mondo. I talebani in Afghanistan o la repressione di minoranze musulmane nello Stato del Myanmar a maggioranza buddista sono due esempi attuali.

Il credo religioso e la spiritualità offrono un'importante base per la convivenza sociale, poiché veicolano valori come la carità, il rispetto e la solidarietà. I movimenti come la teologia della liberazione in America latina si schierano apertamente a fianco dei poveri, lottando per la giustizia sociale e i diritti umani. Non è un caso che organizzazioni di pubblica utilità possano contare, in modo particolare, su donatrici e donatori mossi da propositi religiosi.

Rischi e opportunità

L'influsso delle religioni sulla cooperazione allo sviluppo non ha soltanto innumerevoli sfaccettature, ma è anche oggetto di dibattiti molto controversi. C'è chi mette in guardia dagli effetti repressivi e contrari allo sviluppo della religione sulla società; un esempio citato spesso è la discriminazione delle donne praticata da varie religioni. Altri, invece, vedono nell'impegno di cooperatori mossi da motivi religiosi un motore dello sviluppo.

«Le religioni celano sempre sia potenziali sia rischi. Occorre gestire questa ambivalenza, cercando di sfruttare al massimo le potenzialità e affrontando con professionalità i pericoli nell'ambito della direzione dei progetti», afferma Anne-Marie Holenstein, esperta svizzera di questioni di sviluppo che da oltre un decennio segue questo tema.

L'attuale controversia sul rapporto della cooperazione allo sviluppo con la religione è nata negli

Missione e libertà religiosa

La libertà religiosa è un diritto umano garantito dalle Nazioni Unite. Anche la Costituzione federale stabilisce che «ognuno ha il diritto di scegliere liberamente la propria religione e le proprie convinzioni filosofiche e di professarle individualmente o in comunità». Come scrive Heiner Bielefeldt, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di religione o di credo, «l'attività missionaria è parte integrante della libertà religiosa [...]». Ma quando non avviene fra persone libere che godono degli stessi diritti può portare a violazioni della libertà religiosa». È il caso quando gruppi religiosi abbinano missione attiva con l'impegno svolto nel quadro di progetti di sviluppo o dell'aiuto in caso di catastrofe.



Sven Torfinn/Isaf

A Musoma, in Tanzania, suore cattoliche danno corsi di informatica e sui nuovi media.

Religioni e sviluppo

Dal 2002, la Divisione partenariati istituzionali della DSC ha elaborato, in collaborazione con ONG elvetiche e sotto la direzione di Anne-Marie Holenstein, vari esempi pratici sul tema «Religione e sviluppo». Le linee direttrici sviluppate gettano le basi per una gestione professionale delle questioni religiose. In contesti fragili – dove il rischio è particolarmente elevato che la religione e le ideologie vengano sfruttate per conseguire un proprio fine non dichiarato – la sensibilizzazione intorno a questi interrogativi socioculturali e al principio *Do not harm* ha un ruolo essenziale. In futuro, la DSC intende approfondire i fenomeni come la strumentalizzazione della religione e della fede o le tendenze al fondamentalismo.
www.dsc.admin.ch
 (chiave di ricerca: religione)

anni Novanta, quando l'allora direttore della Banca mondiale James Wolfensohn avviò un dialogo tra le agenzie per lo sviluppo internazionali e quelle statali, con un orientamento laico, i vertici religiosi influenti e le organizzazioni di aiuto basate su un credo religioso. Coinvolgendoli nella politica internazionale dello sviluppo, intendeva favorire il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio sanciti dalle Nazioni Unite. In molti Paesi in via di sviluppo, le istituzioni religiose come la Chiesa cattolica in Africa e in America latina o le organizzazioni caritatevoli ismaelite in Asia, hanno più influsso e autorità di quanto non abbia lo Stato. Infatti, queste ultime svolgono importanti compiti di utilità pubblica, soprattutto in ambito sociale: gestiscono centri sanitari e di formazione o distribuiscono derrate alimentari ai bisognosi. Per molte persone in situazioni di precarietà, la fede e le istituzioni religiose sono un importante, se non l'unico sostegno per affrontare la vita.

«Le risposte spirituali sono insufficienti»

L'approccio indubbiamente pragmatico della Banca mondiale, inteso a sfruttare questo potenziale per i suoi obiettivi di sviluppo, ha sollevato un polverone in entrambi i campi, sia in quello secolare sia in quello religioso. Katherine Marshall del *Berkeley Center for Religion, Peace and World Affairs*, già direttrice della sezione della Banca mondiale preposta al dialogo con le istituzioni religiose, evidenzia soprattutto gli aspetti positivi, quelli legati ai valori etici e morali trasmessi dalle organizza-

zioni che fondano sulla fede il loro agire. Gli scettici la rimproverano di minimizzare i rischi e gli effetti negativi delle religioni sulla pace e sullo sviluppo, come le lotte in Sudan tra i musulmani del nord e i cristiani del sud, fomentate dal potere politico. Un altro esempio è il radicamento agli attuali rapporti di forza da parte di organizzazioni caritatevoli conservatrici, come l'attività di talune organizzazioni evangeliche in America latina che, pur procurando il necessario per vivere ai bisognosi, soffocano ogni rinnovamento politico. «È senz'altro possibile aiutare le persone a migliorare concretamente la loro situazione esistenziale, trasmettendo loro valori sulla vita comunitaria e individuale», afferma Konrad Specker, responsabile della Divisione Partenariati istituzionali della DSC, «ma non si può dare semplicemente una risposta spirituale all'instabilità sociale, politica o economica». Ogni progetto necessita una valutazione accurata di tutti i fattori socioculturali, al fine di esaminare se le attività mosse da ideali religiosi favoriscono anche la giustizia sociale e, di riflesso, lo sviluppo. «Fintantoché le organizzazioni non abusano del loro sostegno per imporre ad altri la loro visione del mondo, è indifferente se operano spinti da valori religiosi o secolari. Ciò che conta davvero è il loro contributo per lo sviluppo», afferma Anne-Marie Holenstein in merito all'importanza delle organizzazioni religiose.

Ciclopi

Molte organizzazioni con un orientamento spirituale non sono proprio d'accordo con questa con-



Mickael Kamber/NTV/Redux/laif

Gli scontri tra musulmani del Sudan settentrionale e cattolici della parte meridionale del Paese non favoriscono lo sviluppo e la pace.

siderazione. Da una prospettiva religiosa, i programmi di sviluppo laici sarebbero «giganti con un solo occhio», scrive Jeffrey Haynes, professore alla *London Metropolitan University* e direttore del *Centre for the Study of Religion, Conflict and Cooperation*. Queste iniziative punterebbero unicamente a ottenere progressi misurabili e ridurrebbero i bisogni umani a nutrimento e sviluppo materiale.

È una critica espressa non solo da organizzazioni mosse da propositi religiosi, ma anche da altre associazioni, rilanciando così il dibattito sui futuri obiettivi di sviluppo globali.

Per Cecelia Lynch, esperta americana di etica, la discussione su che cosa si intenda per buono sviluppo non dovrebbe concentrarsi unicamente sul diverso approccio tra organizzazioni religiose e laiche: «Le grandi organizzazioni internazionali per lo sviluppo dipendono dai donatori. Pertanto, tutte operano misurando i successi con gli stessi parametri problematici, dettati dal neoliberismo, mentre i piccoli gruppi locali si orientano alle esigenze specifiche dei beneficiari».

Stregoneria e vudù

Le organizzazioni religiose che si servono del loro potere e della loro attività di assistenza per diffondere il proprio messaggio religioso potrebbero promuovere il monopolio religioso nella cooperazione allo sviluppo, afferma Anne-Marie Holenstein. «Nelle situazioni in cui la povertà rende le persone dipendenti, la libertà di religione può essere a rischio. È un pericolo che va valutato volta per volta, caso per caso perché non bisogna ca-

dere nel tranello dei pregiudizi», ammonisce l'esperta. «Di correnti fondamentaliste, inclini alla violenza, ce ne sono in tutte le religioni, al pari di movimenti aperti e tolleranti. Va privilegiato un confronto attento ai fattori culturali, che sia in relazione con la propria visione del mondo e con il contesto in cui si opera».

Attraverso vari esempi concreti, elaborati nel quadro del progetto DSC sul tema «Religione e sviluppo», Anne-Marie Holenstein illustra i possibili effetti negativi di un'esclusione dei fattori di rischio religiosi. Per esempio, quando le attività di progetto non considerano pratiche religiose o spirituali che sono parte integrante della vita delle persone, come la stregoneria o il vudù. D'altro canto, affrontare obiettivi spinosi – come tematizzare la mutilazione genitale femminile – può avere successo se insieme alle autorità locali ci si rifà ai valori tradizionali, come l'importanza di una famiglia sana, adottandoli come argomento di discussione. ■

(Traduzione dal tedesco)

Bartolomé de Las Casas

L'imprenditore e missionario spagnolo Bartolomé de Las Casas (1484-1566) si schierò dalla parte degli *indios* per convinzione religiosa. Si recò per la prima volta in Sudamerica nel 1502 e in seguito si stabilì sull'isola di Hispaniola. Negli anni seguenti, partecipò a campagne militari e sviluppò imprese agricole e minerarie con servi indiani. L'incontro con rappresentanti dell'ordine dei Domenicani, che dal 1510 condannavano aspramente la repressione e il maltrattamento della popolazione indigena da parte dei *conquistadores* nel Nuovo Mondo, indusse Las Casas a un radicale ripensamento, convincendolo ad aderire all'Ordine nel 1522. Da allora, Las Casas si batté per i diritti degli *indios* sia in patria che oltremare – con fortune alterne. Nel 1542 ottenne presso la corte di Spagna un divieto di ridurre in schiavitù gli *indios*, che però non fu mai applicato.

Ridipingere di verde il brullo paesaggio etiope

Nel XIX secolo, il 35-40 per cento dell'Etiopia era ricoperto di foreste. La crescita demografica ha portato allo sfruttamento eccessivo delle selve e alla loro conversione verso altri usi, riducendo le superfici boschive a un misero 2,7 per cento. Le conseguenze sono la perdita di biodiversità, il degrado, l'erosione e la diminuzione della fertilità del suolo. Questi fattori hanno ridotto notevolmente la produttività agricola e zootecnica, hanno causato una penuria di legname da costruzione e da ardere, di acqua potabile o per l'uso quotidiano.

L'Etiopia copre buona parte del proprio fabbisogno di energia con la biomassa, come il legname, il carbone, lo sterco di mucca e i residui agricoli. Oggi, le quantità d'acqua nei vari bacini idrici sono sottoposte a fluttuazioni estreme, i cicli idrologici sono alterati e il deposito di limo rischia di compromettere le riserve d'acqua del Paese.

Il processo di degrado causato dall'erosione del suolo è uno dei

problemi cronici del Paese. La zona di North Shoa è tra le regioni maggiormente colpite da questo fenomeno. Le violente piogge dilavano i terreni, un tempo fertili, riducendo lo spessore della terra e rendendola sempre più sterile. Tutto ciò contribuisce ad aggravare la crisi alimentare e la povertà, che hanno messo in ginocchio l'Etiopia. Rilevamenti fatti in una zona della Rift Valley, nella regione di Oromia, indicano che l'erosione ha ripercussioni particolarmente gravi sulla sicurezza alimentare. Le famiglie sono obbligate a spendere di più per acquistare fertilizzanti chimici. La situazione è aggravata dalla formazione scolastica insufficiente dei bambini. La loro unica fonte di sostentamento sarà il terreno dei genitori, frammentato sempre più e impoverito dall'erosione. È un'evoluzione che avrà ripercussioni sul cambiamento climatico a livello globale, nazionale e regionale.

Per invertire questa tendenza, sono state adottate varie misure a livello nazionale, per esempio,

lanciando iniziative statali e private di afforestamento con alberi di rapida crescita quali eucalipti, pini e cipressi. Fra i progetti più diffusi ci sono il rimboschimento di suoli degradati, la promozione di comunità locali responsabili della gestione dei boschi, la limitazione d'accesso ad ampie zone, l'adozione di tecnologie agroforestali, così come misure volte a proteggere suolo e acqua. La creazione di zone urbane verdi ha ottenuto ampi consensi perché tale misura abbellisce le città, aumentando nello stesso tempo la qualità di vita. In varie parti del Paese sono state incoraggiate nuove fonti di energia rinnovabile, come quella eolica, e sono stati promossi forni e cucine a basso consumo energetico.

Mediante queste nuove strategie, il Paese e le comunità locali sono chiamati a proteggere maggiormente l'ambiente, a conservare e utilizzare con parsimonia le foreste ancora esistenti e i terreni ripristinati. Il fatto che l'UNESCO abbia definito «riserva della biosfera» i boschi



Getachew Gebru è cofondatore e amministratore di MARIL – un ente privato di ricerca e sviluppo con sede in Etiopia. Al momento è presidente della Ethiopian Society of Animal Production, l'associazione degli allevatori di bestiame. Da anni si occupa di ricerca e attività di sensibilizzazione nei vari territori dei pastori dell'Etiopia e del Nord del Kenya ed è un affermato conoscitore della gestione del rischio nel settore della pastorizia.

ad alto fusto dell'Etiopia significa che gli sforzi a tutela del patrimonio forestale sono stati riconosciuti. Altri segnali incoraggianti giungono dall'aumento della superficie boschiva – ora raggiunge il 12,2 per cento – e dall'adozione di nuove strategie di economia verde. La creazione di aziende forestali locali favorisce il rimboschimento, generando contemporaneamente posti di lavoro e nuove fonti di entrata. Infine, la creazione del Ministero per l'ambiente e la foresta apre nuove opportunità per promuovere il rinverdimento del paesaggio etiope.

Il nuovo corso permetterà all'Etiopia di accrescere le proprie riserve di carbonio e spianerà la strada a un credito di carbonio che con le nuove strategie darà la possibilità al Paese di mitigare l'impatto del cambiamento climatico e di tutelare il proprio paesaggio. ■

(Traduzione dall'inglese)



La cultura, motore di trasformazione sociale

Disporre di una scena culturale indipendente è fondamentale per una società, anche e soprattutto in tempi difficili. Il successo avuto dallo *Swiss Cultural Programme SCP*, un'iniziativa che sull'arco di 14 anni ha sostenuto 3000 progetti in nove Paesi dei Balcani ne è la prova. Ora, il progetto è stato affidato a un'organizzazione locale. A colloquio con Gabriela Neuhaus, Bojana Matic-Ostojic, per anni direttrice del programma SCP, ne traccia un bilancio.



SCP (2)

Eterogenea scena culturale nei Balcani: esibizione «Milk and Water» a Tirana e progetto «Small Action» della macedone Ana Josifovska.

Un solo mondo: Quale ruolo hanno avuto gli operatori culturali nei Balcani?

Bojana Matic-Ostojic: La scena culturale indipendente è nata negli anni Ottanta. Era alimentata da idee progressiste e ha dischiuso opportunità di interscambio inedite e sorprendenti. Al contempo seguiva approcci nuovi che sfidavano la cultura *mainstream*, propagandata dagli ambienti ufficiali. A mio avviso, il suo ruolo più importante è tuttora quello di fare da contrappeso ai fenomeni negativi delle nostre società, per esempio, protestando contro ogni tipo di prepotenza, contro tutti gli «ismi», dal nazionalismo allo sciovinismo. Nonostante quest'obiettivo comune, la scena culturale indipendente è rimasta molto variegata ed eterogenea. Ed è bene che sia così. È cresciuta e maturata nel corso degli anni. Ha però ancora bisogno di sostegno e supporto, anche economico, in vari settori.

Come si differenzia la situazione nei Balcani occidentali da quella in altre regioni europee?

Nei Balcani occidentali ci sono Paesi ancora in transizione. Questi Stati tendono a influenzare la cultura per rafforzare la loro identità nazionale e per sfruttarla da un punto di vista strategico. Tale stato di cose si riflette spesso in produzioni megalomani e di scarso gusto, che rovinano la vera identità. Una definizione errata delle priorità non blocca solamente le produzioni indipendenti, ma porta a una strumentalizzazione nazionalistica. I nostri artisti devono fare sforzi creativi immensi solo per lavorare. Questa situazione si aggraverà ulteriormente, se persisterà la difficoltà di ottenere sostegni economici.

Quali sono le sfide maggiori per gli operatori culturali?

Nei Paesi balcanici, l'intero settore culturale soffre a causa delle



limitazioni imposte dall'agenda politica. Ogni Stato è chiamato ad affrontare problemi diversi: se in un Paese il dibattito è incentrato sulla spolticizzazione della cultura, in altri, al centro dell'attenzione, vi sono il *networking* regionale e internazionale o la creazione e il consolidamento di piattaforme nazionali. Tutti i Paesi sono però accomunati dall'assenza di una politica di svi-

luppo culturale coerente. A causa della mancanza di mezzi, i musei devono chiudere e i programmi culturali sono sospesi. Dagli anni Novanta, il settore indipendente è sostenuto esclusivamente da contributi finanziari provenienti dall'estero. Tale situazione gli ha dato la possibilità di svilupparsi gradualmente e di funzionare, almeno fino a quando non si sono interrotti i finanziamenti.



SCP

In 14 anni, il programma promosso dalla DSC ha conseguito vari successi, anche nella danza contemporanea.

Una di queste fonti era l'SCP. Quali obiettivi sono stati raggiunti con questo programma?

Durante i suoi 14 anni di presenza, l'SCP si è concentrato inizialmente sulla rinascita della scena culturale e artistica, passando in seguito al sostegno dei processi di trasformazione sociale grazie a iniziative artistiche e culturali. Il merito più importante è stato quello di aver rafforzato molte organizzazioni culturali e, in generale, la scena culturale indipendente. I traguardi più importanti del programma sono stati raggiunti in settori molto diversi fra loro, per esempio, nella danza contemporanea o nella rinascita della cultura nelle comunità rurali. Per noi, questi sono i successi griffati «SCP». Tuttavia, occorre ricordare che prima di tutto è merito della professionalità e dell'impegno delle persone attive nelle organizzazioni locali se è stato possibile smuovere le acque in questi settori.

Quali saranno le prossime tappe?

Nella regione dei Balcani, l'SCP

è stato il primo programma culturale in ordine di grandezza. Questa iniziativa si è conclusa in un momento in cui non si può ancora parlare di una scena culturale stabile nella regione. Questa nuova situazione modificherà in modo sensibile tutto il panorama dei finanziamenti e avrà ripercussioni importanti sul numero delle produzioni indipendenti e su quello delle collaborazioni regionali. Ciononostante sono convinta che questo cambiamento non avrà necessariamente solo conseguenze negative, ma potrà anche fare da sprone per tutta la scena culturale. Si presenta l'opportunità di ripensare gli investimenti culturali dell'intera regione e di trovare nuove forme sostenibili di finanziamento locale. Ciò presuppone sforzi congiunti e di ampio respiro da parte di tutti gli enti interessati con la consapevolezza che l'aiuto internazionale sarà indispensabile anche in futuro. È un obiettivo che intendiamo perseguire con la nostra nuova agenzia «ArtAngle». ■

(Traduzione dal tedesco)

Un ricco programma culturale

Dal 1999 al 2013, la DSC e Pro Helvetia hanno unito le loro forze creando il marchio comune SCP (Swiss Cultural Programme in South Eastern Europe) con cui promuovere lo sviluppo e l'interscambio culturali nei Paesi dell'ex Jugoslavia, nonché in Albania, Bulgaria, Romania e Ucraina. La cultura indipendente non è stata promossa solo per amore dell'arte libera, ma anche per favorire i processi di trasformazione nella società.

Il progetto si articolava in quattro capitoli principali:

- miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli artisti e delle organizzazioni culturali
- promozione della diversità culturale e incoraggiamento della decentralizzazione
- messa in rete e interscambio nella regione interessata e con la Svizzera
- gestione efficiente attraverso network locali e sedi dislocate

Il progetto si è concluso a fine aprile a Sarajevo con due giorni di spettacoli e manifestazioni culturali. La Svizzera ha investito complessivamente circa 22 milioni di franchi nel programma. Quest'ultimo ha coinvolto centinaia di organizzazioni e migliaia di operatori culturali in oltre 3000 iniziative e progetti nell'Europa sudorientale. Da ottobre a dicembre, la fondazione *Culturescapes* mostrerà una selezione di produzioni artistiche della realtà culturale contemporanea nell'ambito del festival *Balkan 2013* e il 6 dicembre organizzerà insieme ad *Artlink* una tavola rotonda pubblica dedicata agli effetti della cultura e della politica dello sviluppo presso il Kornhausforum a Berna. www.culturescapes.ch
www.scp-ba.net
www.artanglebalkans.net

Servizio



Heidirom/baf

10 anni di politica per le pari opportunità

(bf) Nel giugno 2013, la DSC ha festeggiato dieci anni di *gender policy*, la politica che promuove le pari opportunità tra donne e uomini. Per l'occasione è uscita una pubblicazione che raccoglie contributi tanto spiritosi quanto sorprendenti. Sono spezzoni tratti dalla vita quotidiana delle collaboratrici e dei collaboratori della DSC attivi nella cooperazione bilaterale e globale e che si occupano delle questioni di parità tra i sessi nei posti più disparati. Si legge, per esem-

pio, dei diritti delle donne in Afghanistan e dell'esperienza di uomo in un ambito declinato quasi esclusivamente al femminile in Bangladesh. Otto eloquenti testimonianze, scritte da uomini, ci regalano una visione inedita su incontri e vissuto personale da una prospettiva maschile. Il capitolo «Trasformazioni ed esperienze istituzionali» apre una finestra sul passato, sul presente e sul futuro della *gender policy*.

L'opuscolo sulla politica per le pari opportunità della DSC è disponibile in tedesco e inglese e può essere scaricato in formato Pdf o ordinato online sul sito www.dsc.admin.ch (Dokumentation, Publikationen; chiave di ricerca: gender)

arabi sono enfatizzate da uno sfondo fluttuante di suoni d'ambiente, tessuto da delicati accordi acustici, leggeri tocchi di percussione, semplici tracce di tastiera. Assistiamo così a una metamorfosi dalle mille sfaccettature, in cui il sound moderno sposa la poesia del Medio Oriente.

Yasmine Hamdan: «Ya Nass» (Crammed Discs, Indigo/Musikvertrieb)

Mondi sonori grandiosi

(er) A prima vista sembra un attentato del Regno di Mezzo alle nostre abitudini acustiche. Invece, è la radicalità avanguardistica con cui il gruppo cinese DaWangGang intreccia tradizioni musicali del Tibet, della Manciuria e della Mongolia, ma anche dell'Opera di Pechino fino ad ottenere profondi racconti di arte sonora filosofico-fantastici che parlano di animali, bambini e maghi. L'album d'esordio è una messa in scena au-

tonoma grandiosa, deliziosamente strabiliante, carica di forza ed emozione. Il merito è tutto del 35enne polistrumentista ed ex rockettaro Song Yuzhe di Pechino e dei suoi quattro compagni che formano il complesso. Usando le corde vocali, il canto armonico, una vasta gamma di strumenti musicali, che spazia dal violino a testa di cavallo alla viola a spiedo Ghichak, dal banjo al gong, il gruppo crea una trance ritmica e mondi di suoni fantasiosi, ammalianti, ricchi di forza e di natura. Nella seconda metà del 2013, i 145 membri della giuria del premio Deutsche Schall-plattenkritik hanno designato l'album miglior nuova compilation di worldmusic.

DaWangGang: «Huang Qiang Zou Ban – Wild Tune Stray Rhythm» (Jaro)

Stimolante avventura acustica

(er) Sin dal 2003, il Paléo Festival di Nyon riserva un'attenzione particolare alla worldmusic. Nel cosiddetto «Village du Monde», la rassegna musicale sulle rive del lago Lemano le dedica con il «Dôme» addirittura un palco proprio. Quest'anno ha regalato al suo pubblico alcune perle musicali provenienti dall'Oceano indiano, raccolte, come da tradizione, in un *sampler* allestito con grande cura e competenza. Chi non ha assistito ai concerti, può ascoltare comodamente a casa i 15 brani della compilation. Sono messaggi culturali lanciati dagli Stati della costa dell'Africa orientale e dalle vicine isole e interpretati in una varietà stilistica sfarzosa e sorprendente, dalla Jagwa Music (Tanzania) e Black SciFi (Kenya) ai tamburi Shangan Electro (Sudafrica), al canto Maloya (La Réunion) o ai tamburi tradizionali (Burundi). Collage sonori affascinanti e divertenti, spiritosi



e allegri, proposti dal complesso emergente Skip & Die (Sudafrica/Olanda), voci femminili insistenti, fedeli alla tradizione sufi del coro Deba (Mayotte) o gli accordi e le armonie del famoso fisarmonicista e cantante Régis Givazo (Madagascar). *Various: «Ocean Indien – Paléo Festival Nyon – Village du Monde 2013» (Paléo Festival Nyon/Disques Office)*

Cinema online per i film dal Sud e dall'Est

(bf) La Fondazione Trigon-Film celebra il suo 25esimo anniversario. Il distributore cinematografico è stato fondato nel 1988 con l'obiettivo di arricchire l'offerta culturale in Svizzera con film provenienti dall'America latina, dall'Africa e dall'Asia. Più tardi si sono aggiunte le produzioni dell'Europa dell'Est. Nel frattempo, Trigon-Film ha proiettato nelle sale cinematografiche oltre 390 pellicole prodotte in 79 Paesi, di cui più di 250 arricchiscono ora la propria collana di DVD. La fondazione, finanziata da un'associazione di sostenitori e dalla DSC, ha permesso una maggiore diffusione dei film del Sud e dell'Est e ha diversificato l'offerta cinematografica in Svizzera. Per festeggiare l'anniversario, Trigon-Film ha, fra l'altro, creato un cinema online sulla propria piattaforma multimediale offrendo agli appassionati di cinema la possibilità di guardare – sempre e ovunque – i film in cartellone in questo momento nei cinema, ma anche i vecchi intramontabili classici o

Musica

Fitto gioco di suoni

(er) È toccante, sinuosa, solare, fine e si muove tra suoni pop e timbri orientali. È la voce della 37enne Yasmine Hamdan. Alla fine degli anni Novanta, grazie alle esibizioni pionieristiche del duo electro-indie «Soap Kills», la cantante è diventata un'icona della scena underground di Beirut. Oggi vive a Parigi e ha appena pubblicato il suo album d'esordio da solista. Per i testi, la cantautrice libanese si è ispirata alle opere delle grandi cantanti e poetesse arabe della metà del Ventesimo secolo. L'atmosfera affascinante e l'intensità delle parole cantate in vari dialetti



Film e DVD



di scoprire alcune anteprime. Per informazioni, ordinazioni e visione online dei film www.trigon-film.ch

La radio magica

(dg) In Niger vi sono dozzine di radio private e regionali, e non solo nella capitale, ma anche nei piccoli paesini del Sahel. La radio è il mezzo di comunicazione più amato e grazie agli apparecchi robusti e portatili è possibile ascoltarla ovunque. Il ventaglio di programmi musicali è molto ampio, così come sono vasti gli argomenti trattati nelle varie trasmissioni. I temi spaziano dai dibattiti alla consulenza per la vita di coppia, dai consigli di bellezza alle ricette di cucina, dalla pubblicità per finire agli annunci di matrimonio.

Nel film «Magic Radio» viene evidenziata l'importanza di una radio radicata nella realtà locale per la società. La radio può avere una funzione educativa, contribuire alla formazione di un'opinione, favorire la partecipazione, la democratizzazione o la mediazione culturale. Il film, una coproduzione svizzero-nigeriana, ci rende partecipi di alcuni momenti della vita quotidiana della popolazione autoctona e ci informa su tematiche di attualità quali il ruolo della donna, la salute o le condizioni familiari.

«*Magic Radio*», film documentario di Luc Peter, Stéphanie Barbey, Svizzera/Niger 2007. Sottotitolato in francese e tedesco, il film è disponibile esclusivamente sul DVD «*Medien verändern die Welt*». Per informazioni e consulenza: [education21](http://education21.org) | Filme für eine Welt, telefono 031 321 00 30, www.filmeinewelt.ch

Libri e opuscoli

Tempo di ascoltare

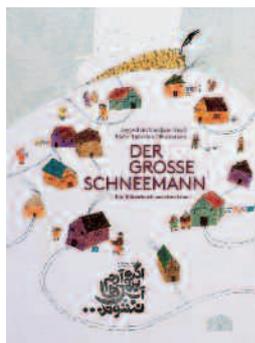
(gn) «Perché disprezzate le conoscenze e le competenze locali? Anche noi abbiamo ingegneri ed esperti». Il libro «Time to Listen» è pieno di osservazioni di questo tipo. Tra le autrici dell'opera, c'è anche l'esperta di ricerca sullo sviluppo Mary B. Anderson, che con la sua pubblicazione «Do no Harm» ha fornito preziosi impulsi per rinnovare la cooperazione allo sviluppo. Per la sua opera più recente sono stati intervistati oltre 6000 «beneficiari» della cooperazione internazionale allo sviluppo nel mondo. Molti di loro si sono lamentati di non essere presi sul serio dai donatori e dalle organizzazioni caritative. Per questo motivo, la pubblicazione invita la cooperazione allo sviluppo a trasformarsi radicalmente se in futuro vuole mantenere le sue promesse. Stando alle autrici, è essenziale allontanarsi dall'attuale rapporto donatore-beneficiario. È una rivendicazione radicale, illustrata in modo plausibile.

Time to Listen – Hearing People on the Receiving End of International Aid. Mary B. Anderson, Dayna Brown, Isabella Jean. CDA Collaborative Learning Projects, 2012.

www.cdacollaborative.org

Il pupazzo di neve che non voleva più sciogliersi

(bf) In un villaggio succede una storia davvero strana. Con la prima neve, i bambini si lasciano prendere dall'entusiasmo e costruiscono il pupazzo di neve più grande che possano immaginare. Non appena è finito, il pupazzo cambia però aspetto. Anziché essere grato ai bambini per averlo realizzato, vuole diventare il loro capo. Esige delle guardie del corpo e dei cubetti di ghiaccio quando le temperature iniziano a salire perché si rifiuta di sciogliersi. Riesce a in-



fluenzare anche il sole primaverile e così nel villaggio regna un gran freddo. A un certo punto il sole perde la pazienza e i suoi raggi trasformano il pupazzo in una pozzanghera d'acqua. «Der Grosse Schneemann» di Seyyed Ali Shodjaie (testo) ed Elahe Taherian (immagini), entrambi di Teheran, è un libro illustrato e bilingue (tedesco/persiano), che tematizza il potere e la remissività e grazie al linguaggio fiabesco è adatto sia ai bambini sia agli adulti.

«*Der Grosse Schneemann*» di Seyyed Ali Shodjaie e Elahe Taherian, Baobab Books Basilea 2013

Un'odissea affascinante

(bf) Sulle tracce del ragazzo Tor Baz – il Falco Nero – Jamil Ahmad accompagna i suoi lettori in un viaggio attraverso un mondo arcaico. Racconta della regione di confine fra Pakistan, Afghanistan e Iran, di paesaggi affascinanti, di riti tribali e della lotta per la sopravvivenza, ma anche di saggezza, compassione e amore. La storia è avventurosa quanto quella del suo autore. Jamil Ahmad è nato nel 1933 a Jalandhar, in India. Come funzionario dello Stato pachistano ha lavorato soprattutto in Belugistan. Più tardi è diventato



presidente della *Tribal Development Corporation*. Nel 1979, durante l'invasione sovietica in Afghanistan, è stato ministro nell'assemblea pachistana di Kabul. Solo all'età di 80 anni ha deciso di pubblicare i suoi manoscritti, risalenti a circa 40 anni prima. La storia che racconta è di un fascino straordinario, deliziosamente esotica; parla del codice d'onore pashtun, di oppio, orsi, mercanti di donne, portatori di pugnali ricurvi in groppa ai cammelli e di tanto altro ancora.

«*L'acqua più dolce del mondo*» di Jamil Ahmad, Bollati Boringhieri Editore, 2012

Nelle carceri siriane

(jls) Aram Karabet è nato nel 1958 a Hassakeh, città nel nord-est della Siria, in una famiglia di rifugiati armeni. All'età di 29 anni è stato arrestato dai servizi segreti perché iscritto a un'organizzazione comunista clandestina. Il giovane ingegnere ha passato sette anni in una prigione di Damasco prima di poter comparire dinanzi a un giudice. La Corte di sicurezza dello Stato l'ha condannato a tredici anni di detenzione, revocando i suoi diritti civili per un periodo della stessa durata. Nonostante le torture fisiche e morali inimmaginabili cui è stato sottoposto, Aram Karabet non ha mai rinnegato le sue convinzioni politiche. A causa del suo credo ha dovuto scontare gli ultimi cinque anni di pena nella famigerata prigione militare di Palmyre, un vero e proprio campo di concentramento, dove nel corso degli anni Ottanta e Novanta sono morti migliaia di prigionieri politici. In un racconto, tradotto di recente in francese, Karabet parla del suo inferno nelle carceri siriane. La sua cruda testimonianza illumina alcune zone, rimaste nell'ombra, del regime istaurato da Hafiz

al-Assad e trasmesso al figlio Bashar. Oggi l'autore vive in Svezia.

Aram Karabet, «Treize ans dans les prisons syriennes», Actes Sud, Paris, 2013

Reportage a fumetti

(bf) Il giornalista-fumettista maltese Joe Sacco ha ricevuto vari riconoscimenti internazionali, fra cui l'American Book Award, per i suoi reportage sotto forma di fumetti sulla guerra in Bosnia e in Palestina. «Il fumetto mi dà la possibilità di superare i limiti imposti al giornalismo tradizionale», ricorda Sacco. Nel suo nuovo volume «Reportages» riferisce della guerra nel Caucaso e in Iraq, di profughi africani bloccati a Malta e di una casta in India, i cui membri si trovano talmente in basso nella scala sociale indiana da essere privati anche del minimo indispensabile per vivere. Alcuni contributi minori – disegnati in origine per giornali e periodici quali il «Time», il «The Guardian» o il «Boston Globe» – presentano il



Tribunale internazionale per i crimini di guerra dell'Aia e alcuni incontri in Palestina.

«Reportages» di Joe Sacco, Mondadori Editore, 2012

Violenze inenarrabili

(jls) Nel 1999, quando ha aperto un ambulatorio-maternità a Bukavu, nell'Est della Repubblica Democratica del Congo, Denis Mukwege si aspettava di praticare dei tagli cesarei. Invece, il ginecologo ha dovuto immediatamente confrontarsi con l'orrore delle violenze sessuali perpetrate da gruppi armati. La sua prima paziente aveva l'apparato genitale dilaniato dalle pallottole che le avevano sparato nella vagina. Da allora, l'ospedale di Panzi non ha più smesso di accogliere donne stuprate e mutilate in maniera quasi inenarrabile. Queste vittime dei signori della guerra hanno i seni mutilati o la vagina lacerata da coltellate o colpi di baionetta, bruciate con la soda caustica, sfondata con bastoni o sbarre di acciaio. Instancabile, il dottor Mukwege cuce le ferite, ripara e ricostruisce. Insieme alla sua équipe ha già curato gratuitamente quasi 40 000 donne. La giornalista belga Colette Braeckman ha dedicato un libro a quest'uomo coraggioso, cui sono stati attribuiti numerosi riconoscimenti internazionali per il suo impegno, tra cui il premio Nobel alternativo 2013. La pubblicazione ripercorre anche la storia tormentata della regione ed esplora



i motivi che hanno spinto i signori della guerra a fare degli stupri di massa una strategia sistematica. La DSC sostiene le attività del dottor Mukwege a Bukavu.

Colette Braeckman, «L'homme qui répare les femmes», éditions Grip/André Versaille, Waterloo, 2012

DFAE: esperti a vostra disposizione

Varie Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su numerosi temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma è offerto solamente in Svizzera. All'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: servizio delle conferenze DFAE, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; telefono; 031 322 31 53 o 031 322 44 12; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vufray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Beat Felber, Sarah Jaquéry, André Marty, Pierre Maurer, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn), Jane-Lise Schneeberger

(jls), Mirella Wepf (mw), Ernst Rieben (er), Luca Beti (versione italiana)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 52 200

Copertina: Un'apprendista di Musoma, in Tanzania, durante la sua formazione quale metalcostruttrice; Sven Torfinn/laif

ISSN 1661-1683

Nota d'autore



Peter Hauser

La musica unisce

La 26enne bernese Stefanie Peter, alias Steff la Cheffe, è una virtuosa dell'hip-hop e nel 2009 è stata vicecampionessa mondiale di beatboxing, ovvero dell'arte di imitare tutti i suoni della batteria usando la bocca e la voce.

Viaggiare per me è una liberazione estrema. Mi mette in contatto con la gente e al contempo mi apre gli occhi, su me stessa, ma anche su tutto ciò che è diverso e mi ruota attorno. Quando si è in viaggio, si dovrebbe avere una missione. La mia è la musica. La musica nera, soprattutto quella afroamericana o dei Caraibi come il reggae, il dancehall e il reggaeton, ha suscitato sempre grandi emozioni in me. La musica è un linguaggio che unisce, che ci mette in contatto gli uni con gli altri, che apre le porte. A 17 anni sono andata a trovare mia zia nella Repubblica Dominicana. Più tardi vi ho vissuto per sei mesi. Haiti si trova sulla stessa isola e così ho conosciuto dei giovani haitiani, con i quali è nato un bellissimo interscambio. Insegnavo loro il tedesco e l'inglese, mentre loro mi davano lezioni di creolo e di salsa. Il videoclip per il mio nuovo album «Vögu zum Geburtstag» è stato prodotto in Sudafrica, dove vivono molti bravissimi rapper e cantanti. Posso solo raccomandarvi di ascoltare la loro musica.

(Testimonianza raccolta da Beat Felber)

«Le giovani donne sono molto rare nei corsi di elettronica o di informatica, benché questi settori offrano prospettive d'impiego decisamente migliori».

Borhène Chakroun, pag. 16

«Geno, il Padreterno, prima creò la mucca. Poi creò la donna. E solo dopo i fulani».

Tierno Monénembo, pag. 18

«Le religioni celano sempre sia potenzialità sia rischi».

Anne-Marie Holenstein, pag. 27
